

Il primo maggio di Giorgio e Francesco

Celebrando la festa dei lavoratori, Napolitano ha dichiarato che «è un dovere politico e morale concentrarsi sulle questioni del lavoro». Già, ma da quale punto di vista? Del salario, o del profitto? Essendo il garante della Costituzione, il presidente avrebbe dovuto dire chiaro e tondo che il lavoro, prima di tutto, è un diritto. Articolo 4: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo tale diritto». Il papa, cui non compete l'obbligo di vigilare sull'applicazione della Costituzione, ha affermato che una società senza lavoro è ingiusta. E che una società giusta non può essere fondata su una concezione «che cerca il profitto egoista». Chi ha ragione? E dov'è la sinistra? Fate voi. Noi avremmo preferito che Giorgio avesse pronunciato le parole di Francesco.

Pellegrinaggio a Berlino - Nicola Melloni

Il primo atto pubblico del governo Letta è stato un viaggio a Berlino per riferire alla Merkel. Un refrain ormai consolidato, lo aveva già fatto Monti e anche Bersani in piena campagna elettorale si era preoccupato di andare in Germania a rassicurare la Cancelliera invece di preoccuparsi di convincere gli italiani. Si è visto poi come è finita. E la Merkel non ha mancato di far vedere la sua benevolenza per l'atto di vassallaggio, riconoscendo i passi fatti dall'Italia sulla via del "risanamento". Di che passi si tratti, non è chiaro, con l'economia in recessione, la disoccupazione in aumento e il numero di giovani fuori dal mercato del lavoro ai massimi storici. Un buffet per Letta, ma nella sostanza i tedeschi sono rimasti inflessibili sul punto saliente: i paesi in crisi devono fare i compiti a casa, le riforme strutturali. Leggasi, nessuno ha intenzione di aiutarli, la competitività dell'economia si ottiene riducendo i salari, la famigerata deflazione interna, e l'austerità è l'unica maniera di farlo. Un messaggio, neanche tanto cifrato, che non è solo indirizzato all'Italia ma anche alla Francia di Hollande che da qualche giorno ha cominciato a chiedere allentamenti al vincolo di spesa. Letta non ha nemmeno provato a discutere la retorica dei conti a posto. Anzi, l'ha ribadita con orgoglio, degno erede del governo Monti, e di quella tradizione del centrosinistra italiano che dal 1996 in avanti ha fatto del bilancio in ordine la sua stella cometa. Come se le riforme strutturali fossero legate ai conti in ordine del governo: il problema in Italia è legato fondamentalmente alla bassa produttività (e non certo ai salari alti o alle rigidità del mercato del lavoro) e all'incapacità del settore privato di investire in ricerca e sviluppo, limitato dalla dimensione dell'impresa e dalla mancata coordinazione pubblica. Niente a che vedere col livello del deficit, come richiesto invece dal fiscal compact. Letta naturalmente ha anche detto che ora è il momento di parlare di crescita a livello europeo da accompagnare all'austerità dei conti. Anche in questo caso, però, sono parole trite e ritrite. Per oltre un anno Mario Monti ha parlato di fase due, con la crescita che sembrava sempre dietro l'angolo. E pure Prodi, in passato, non aveva resistito alla retorica della ripresa economica dopo le finanziarie lacrime e sangue. Queste ultime, sempre puntuali, mentre per la crescita è sempre stato come aspettare Godot. Letta, come anche i suoi predecessori, scommette su un paradosso, mettendo insieme due concetti che, nello stato attuale dell'economia, sono inconciliabili: stretta fiscale e aumento del Pil. Ancora non sembra passare il concetto che le politiche fiscali restrittive uccidono l'economia reale quando questa è stagnante (come lo è stata in Italia per vent'anni) o addirittura in recessione, come ora. Il momento dell'austerità è la crescita, come diceva Keynes, non la crisi. Il nuovo Primo Ministro pensa di rimettere in moto l'economia semplicemente con un piano per rilanciare gli investimenti a livello europeo. Sarebbe un primo passo, ma assolutamente insufficiente. Intanto di che tipo di investimenti parliamo? Del Tav, che ha un effetto espansivo minimo, geograficamente limitato, con pochissime ricadute su altri settori e che sarà pronto tra una trentina d'anni? O invece, per esempio, del miglioramento della rete ferroviaria locale, che darebbe lavoro ad un numero molto maggiore di addetti, che migliorerebbe la qualità della vita di molti ma, soprattutto, renderebbe più efficiente il sistema economico, diminuendo i ritardi e le ore perse? Parliamo di soldi buttati negli F35, dove il valore generato dagli investimenti in Finmeccanica è inferiore alla spesa totale, o di ammodernare il sistema aeroportuale in disfacimento, con nessun aeroporto italiano incluso nella lista dei primi 100 al mondo – con buona pace della valorizzazione del turismo? Più in generale, la spesa pubblica – ovvero, l'opposto dell'austerità – è necessaria, mentre il settore privato è in ritirata. In pratica, le finanze statali devono reagire in maniera opposta a quello che succede nel settore privato, quando questo si indebita (investe) di meno, è lo Stato a dover sostenere l'economia, per evitare una spirale depressiva. Gli investimenti però non bastano, bisogna attuare politiche di sostegno attivo alla domanda – e, ovviamente, all'occupazione - per rilanciare i consumi e dunque cambiare le aspettative e gli investimenti del settore privato. In breve, altro che epica dei conti a posto, bisogna spendere di più per uscire dalla recessione. O ci si prepara a mettere la Germania con le spalle al muro o la crisi spazzerà via l'Europa.

Il fantastico mondo di Enrico – Dino Greco

Le unghie di Enrico Letta strisciano terribilmente sugli specchi su cui il neo-premier ha dovuto arrampicarsi quando nel suo tour europeo. Oggi, dopo il tet a tet con Angela Merkel, ha incontrato a Bruxelles José Manuel Barroso. E al presidente della Commissione Ue ha confermato "l'intenzione di mantenere gli impegni assunti dal precedente governo sul fronte dei conti pubblici". Anzi – ha aggiunto – "Nelle prossime settimane presenteremo a Bruxelles il piano per rispettare gli impegni presi realizzando ciò che è scritto nel programma". Barroso, da parte sua, si è detto "molto fiducioso del fatto che l'Italia uscirà dalla procedura per il deficit eccessivo", dove l'apertura di credito sembra solo un atto dovuto all'esordio del premier italiano sulla scena europea: un atto condito con quello che appare, tuttavia, un "avvertimento". Concetto ribadito dal presidente del Consiglio dell'Ue Herman Van Rompuy: "Ho ribadito che l'Unione Europea continuerà a sostenere l'Italia nel perseguimento del nostro comune impegno al superamento della crisi economica e nella promozione della crescita e del lavoro; nel fare un uso pieno dell'esistente flessibilità mantenendo al contempo la solidità delle finanze pubbliche". Insomma, la quadratura del cerchio. Come questo nuovo giuramento di

fedeltà ai patti europei e all'austerità che ne è il prodotto derivato si possa conciliare con l'esigenza di mettere in campo risorse per la crescita e con il sostegno ai redditi più bassi è un mistero che difficilmente potrà essere svelato. Il "piano di lotta contro la disoccupazione giovanile" di cui si favoleggia in Europa rischia di rimanere una pura dichiarazione di buone intenzioni, non suffragata da comportamenti concreti. "Il successo o il fallimento di questo governo – aveva detto Letta nel suo discorso alle Camere riunite - dipende dalla capacità di superare "l'incubo" disoccupazione" e che "crescita e lavoro sono le priorità del suo Esecutivo: l'occupazione è il "cuore" di tutto, se noi non riusciamo su questo sono sicuro che non ce la faremo". L'asse con Francois Hollande sembra, più che altro, una fragile assicella destinata a cedere sotto il peso delle non risolte contraddizioni europee, sulle quali si innesta il groviglio dei problemi italiani. La sensazione è che Letta parli lingue non conciliabili, a seconda dell'interlocutore che si trova di fronte: un gioco che ha le gambe corte e che verrà presto scoperto. L'"incubo" della disoccupazione, ed in particolare quella giovanile, affollerà ancora a lungo le notti del presidente del Consiglio.

Letta ci vuole tutti più precari - Nicola Melloni

Probabilmente è stata la legge simbolo del governo Monti, la famosa riforma strutturale che tutti chiedevano da tempo. E' la legge Fornero, quella che ha tolto diritti e garanzie per i lavoratori, quella che ha reso più facile licenziare. Una legge classista ed insieme balorda, aggirata dalle imprese e che nei suoi pochi mesi di vita ha dato pessima prova di sé, contribuendo forse addirittura ad aumentare la disoccupazione. Tanto che anche Lady Fornero si era accorta della malaparata, sostenendo che la sua legge andava benissimo per i periodi di boom ma non per quelli recessivi. Si vede che all'Università prima ed al Ministero del Lavoro poi non leggeva la rassegna stampa e nessuno l'aveva informata della crisi in atto. Dopo un assist di tale portata, il governo Letta non si poteva certo esimere dall'intervenire ed il premier ha subito calato l'asso, il primo vero atto politico del nuovo esecutivo. Come suggerito dal saggio Giovannini, la legge Fornero è troppo rigida e bisognerà dunque cercare di rendere il mercato del lavoro un po' più flessibile. Non a caso dietro la proposta di riforma c'è lo zampino di Tiziano Treu, l'estensore della peggior riforma del lavoro di sempre, quella che dietro la promessa di lavoro ha precarizzato una intera generazione e depresso l'economia. La riforma Fornero, che aveva cancellato la sicurezza del lavoro a tempo indeterminato, aveva quantomeno provato a mettere ordine nella giungla dei contratti precari. Si tentava, ad esempio, di evitare il ricorso continuo al lavoro stagionale - contratto di 6 mesi e poi subito altro contratto di 6 mesi, per tenere sempre sulla griglia il lavoratore. D'altronde, se l'impresa ha bisogno di quel tipo di lavoro, perché non fornire un contratto adeguato? La legge Fornero dunque richiede che la ripetizione del contratto possa avvenire solo con un intervallo di 60 giorni, onde evitare il ricorso sistematico a pratiche di sfruttamento del lavoro. E chiedeva inoltre al datore di lavoro di spiegare perché per le esigenze dell'impresa fosse conveniente adoperare lavoro a tempo determinato invece che indeterminato. Si cercava di legare il ricorso al lavoro flessibile a problemi organizzativi invece che alla semplice volontà del padrone di tenersi le mani libere. Due punti invisibili a Confindustria, e che il governo cambierà. La ragione, ovviamente (si fa per dire), è la crisi. Le imprese hanno bisogno di più flessibilità nelle assunzioni, devono potersi muovere con più libertà nel mercato. E dunque un bel passo indietro verso la precarietà garantita per tutti. Si dirà: meglio precari che disoccupati. Messa così uno potrebbe dire, forse. Ma è un insulso ricatto. Se la riforma Fornero non funziona, andrebbe cambiata in toto. Invece si mantengono gli elementi regressivi e reazionari della riforma del lavoro e li si combinano con maggiore precarietà con la scusa della crisi, così per raggiungere un massimo grado di sfruttamento del lavoro. L'idea, sempre la stessa, è quella di uscire dalla crisi succhiando il sangue ai lavoratori e concentrandosi solo sulla profittabilità delle imprese, trasformandole in sweatshop asiatici con manovalanza senza diritti e salari bassi. Non capendo (ma in realtà lo sanno benissimo...) che la crisi italiana nasce ben prima del 2007 ed è legata anche e soprattutto allo sfruttamento e alla precarietà del lavoro. E che per uscire dalla crisi bisogna sostenere l'occupazione, ma l'occupazione sana, duratura, che ridia fiato alla domanda, non che la precarizzi.

L'Ocse gela il premier: «Non potete abbassare le tasse» - Paolo Carotenuto

A conclusione del mini tour europeo, oggi il presidente del Consiglio Enrico Letta ha incontrato il presidente della Commissione europea Jose Manuel Barroso. Al centro dell'incontro la crisi sociale ed economica, la situazione critica del debito italiano e la necessità di un piano per la crescita. Il premier ha confermato gli impegni presi dal governo italiano per assicurare la chiusura della procedura per deficit eccessivo che grava sull'Italia. Il patto di stabilità impone al riguardo di mantenere il rapporto deficit/Pil sotto la soglia del 3% per le annualità del 2013 e 2014. Barroso ha preso in contropiede Letta sostenendo che «non si deve anteporre il rigore alla crescita» oltre a dimostrarsi «molto fiducioso» sulle potenzialità italiane. Letta è tornato poi su quanto detto ieri a Parigi nel suo incontro con il premier francese Hollande e cioè che il nodo cruciale resta la disoccupazione giovanile «un vero incubo per il nostro Paese». Inoltre ha ribadito che l'intenzione italiana non sarà quella di «sforare» il 3% del rapporto debito/pil, ma di voler «far crescere il Paese» senza, però, esporre i modi in cui il governo intenderà finanziare le misure fiscali annunciate in Parlamento (a partire dallo stop della rata Imu). Aggiunge poi: «Nelle prossime settimane presenteremo a Bruxelles il piano per rispettare tali impegni. Torno a Roma più ottimista di quando sono partito perché ho visto che c'è la consapevolezza comune che l'Europa venga vista come strumento di risposte positive e il governo deve fare la sua parte. Faremo in modo che il consiglio europeo di giugno dia segnali concreti, specie contro la disoccupazione giovanile». «Appreziamo l'impegno di Letta per avere un bilancio in ordine - ha detto Barroso - Ridurre il debito per l'Italia è una necessità ma sono fiducioso del fatto che l'Italia uscirà dalla procedura per il deficit eccessivo. Contiamo di avere delle rassicurazioni entro giugno dal governo italiano». Ieri, nella giornata della festa dei lavoratori Letta da Parigi aveva sottolineato che «per creare occupazione è necessario che ci siano le condizioni adeguate per le imprese, e la prima è il livello dei tassi di interesse: per questo pensiamo che l'Unione bancaria vada fatta senza perdere tempo». Nella riforma firmata dall'ex ministro Fornero, ha poi ammesso, «ci sono alcuni punti su cui in questa fase recessiva il testo di quella legge ha creato dei problemi», in particolare per quanto riguarda «le limitazioni dei contratti a termine»: è

opportuno che su questo ci sia «un po' meno rigidità». Mentre a Bruxelles, le prospettive e le intenzioni appaiono ottimistiche, oggi l'Ocse dichiara che in Italia sarà «impossibile ridurre le tasse». L'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico afferma che per ora è impraticabile una riduzione della pressione fiscale e mostra un rapporto sull'economia italiana che rivede al ribasso le stime sul Pil per il 2013 pur intravedendo la possibilità di uscire dalla recessione già entro l'anno. Nel suo rapporto sull'economia italiana, l'Ocse prevede per il 2013 una contrazione dell'1,5% del Pil, contro il -1% previsto del novembre scorso. E stima un'inversione di tendenza non prima del 2014. Queste previsioni, precisa l'Ocse, sono basate su una «stima conservativa», dato che resta imprevedibile l'impatto sulla crescita di alcune misure, tra cui quella di ridurre significativamente i debiti arretrati della Pubblica amministrazione. La priorità resta «la riduzione ampia e prolungata del debito pubblico», perché «con un rapporto debito/Pil vicino al 130% e un piano di ammortamento del debito particolarmente pesante», il Paese «rimane esposto ai cambiamenti improvvisi dell'umore dei mercati finanziari», scrive l'Ocse. Secondo il quale il rapporto deficit/Pil dell'Italia salirà al 3,3% quest'anno, superando le stime del governo, e al 3,8% il prossimo, quando il debito raggiungerà il 134,2% del Pil. E' quanto riporta una tabella del rapporto Ocse, nel quale si rileva che «l'indebitamento netto risulta peggiore rispetto alle stime del governo a causa delle prospettive di crescita più deboli». Di qui la previsione che sarà impossibile abbassare le tasse e l'invito a ridurre la spesa pubblica. «Il rapporto Ocse sull'Italia dice che il governo italiano dovrà continuare nella politica dei tagli alla spesa pubblica - commenta il segretario di Rifondazione comunista Paolo Ferrero - Questa presa di posizione conferma quanto stiamo dicendo da quando si è insediato il governo delle larghe intese: dopo la poesia arriva la prosa e le stangate continueranno. A pagare saranno ancora i soliti noti: lavoratori, pensionati e chi il lavoro l'ha già perso. La riforma Fornero va abolita, invece Letta, mentre parla di sviluppo, ha intenzione di peggiorarla e proseguire quindi con le politiche antioperaie che ci hanno portato a questa situazione drammatica: bisogna respingere al mittente questa pessima idea, a cominciare con lo scendere tutte/i in piazza il 18 maggio con la Fiom, per dire che l'austerità sta massacrando l'Italia».

Ancora razzismo contro Kyenge

Gli "italiani brava gente" spuntano come funghi da quando una donna di colore è diventata ministro della Repubblica italiana. Dopo gli insulti dell'eurodeputato della Lega Borghezio («Questo è un governo del bonga bonga, vogliono cambiare la legge sulla cittadinanza con lo ius soli e la Kyenge ci vuole imporre le sue tradizioni tribali, quelle del Congo»), continuano le offese contro Cécile Kyenge. Stanotte, a Padova, una scritta è apparsa sul muro esterno del liceo scientifico Cornaro di Padova: «L'Italia non è meticcia, Kyenge rimpatriata subito». Una scritta veloce, fatta con lo spray senza firme né simboli, ma la cui matrice razzista è fuor di dubbio. Non pago, l'autore ha condito il commento con un «Kyenge rimpatriata subito» evidentemente ignorando il fatto che, in quanto Ministro della Repubblica, Kyenge ha la cittadinanza italiana. Insomma, gli insulti escono dal virtuale e arrivano nel mondo reale. Subito dopo la nomina, la polemica razzista era esplosa nel web. Ormai nei forum non ne è rimasta quasi più traccia (sono stati rimossi dalla polizia postale).

Il proibizionismo ha messo in galera una città come Bergamo - Checchino Antonini

Sessantuno arresti, venticinque denunce e oltre due chili di droga sequestrata tra fumo, erba, coca, anfetamine e chetamina. E' stata una retata da grandi numeri quella di ieri dei carabinieri in occasione del tradizionale Concertone del Primo Maggio. In piazza San Giovanni e nelle vie limitrofe, anche nei luoghi di transito dei frequentatori della manifestazione musicale, «sono stati potenziati i servizi dinamici - recita la velina del Comando dell'Arma - per rafforzare la presenza e l'azione di controllo; in tale quadro sono state dispiegate anche pattuglie in borghese tra la folla per vigilare e reprimere eventuali forme di illegalità. Particolare attenzione è stata rivolta dai militari al contrasto dello spaccio di stupefacenti, fenomeno che trova terreno fertile in occasione di questi grandi eventi caratterizzati da una considerevole affluenza di giovani». Tra gli arrestati per droga ci sono cittadini stranieri e giovani e meno giovani provenienti da varie regioni italiane quali il Lazio, la Puglia, la Campania, la Calabria, l'Umbria, le Marche, l'Abruzzo e la Sicilia. Ventisette sono stati, invece, i ragazzi segnalati al Prefetto perché scoperti ad assumere droghe. Altre 7 persone sono state arrestate per aver borseggiato alcuni spettatori, altri 2 per resistenza ai Carabinieri che li stavano controllando. La Casta dei proibizionisti sperpera così, a caccia di consumatori di sostanze, fondi pubblici che potrebbero andare a miglior fine. Più in generale, in sette anni, la Fini-Giovanardi ha ingabbiato una città grande come Monza, Bergamo o Losanna, 120 mila persone sono state arrestate negli ultimi sette anni grazie alla legge inserita di soppiatto nel decreto d'urgenza confezionato per le Olimpiadi invernali di Torino, senza un dibattito in Parlamento e tantomeno nel Paese dove le ragioni dell'antiproibizionismo potrebbero contare su ben altro asilo di quello che c'è tra un ceto politico in larga parte oscurantista e colluso con le narcomafie. Lo spaccio di derivati dalla canapa è la prima voce di entrate per le 'ndrine. «Più di 22 milioni di piante di canapa sequestrate solo nel 2012, annualmente un numero imprecisato di miliardi esentasse finiti nelle casse delle narcomafie. Pensiamo che sia arrivato il momento di aprire un dibattito politico/istituzionale, sul modello delle più evolute esperienze europee, riguardo un ripensamento radicale delle politiche proibizioniste sin qui adottate, con risultati chiaramente negativi - dicono gli organizzatori della Million Marijuana March, evento che si tiene simultaneamente in tutto il Mondo - il proibizionismo è una sconfitta dello Stato che produce forza lavoro ed entrate economiche per le mafie, un danno all'evoluzione della ricerca medica, una perdita di possibili entrate nelle casse del bilancio pubblico in un momento di crisi come quello attuale». Million Marijuana March chiede la fine delle persecuzioni per i consumatori, l'accesso immediato all'uso terapeutico per i pazienti e il diritto a coltivare liberamente la cannabis, bene comune, patrimonio dell'umanità. Stamattina, a Montecitorio c'è stata una conferenza stampa di apertura della tredicesima edizione italiana della manifestazione dedicata a tutte le vittime del proibizionismo, in particolare l'intera tre giorni romana (in programma tra il Cinema Palazzo e il centro sociale La Torre da oggi al 4), fino alla marcia di sabato, è dedicata ad Aldo Bianzino, di cui «esigiamo la riapertura del processo per omicidio» - dicono gli organizzatori - crediamo che sia arrivato il momento di affrontare laicamente un percorso di

radicale antiproibizionismo. Per questo intendiamo coinvolgere le Istituzioni, i rappresentanti di importanti organismi europei e confidiamo nei mass media ovvero in una loro concreta partecipazione essendo, indiscutibilmente, gli attori principali di dibattito in questo Paese». Tra gli ospiti: Annie Machon, britannica, de consiglio direttivo LEAP (Law Enforcement Against Prohibition – Forze dell'ordine contro il proibizionismo); Joep Oomen (Belgio), coordinatore di Encod (Coalizione europea per politiche sulle droghe giuste ed efficaci) e membro del cannabis social club Trekt Uw Plant (Anversa); Alberto SCIOLARI, vicepresidente PIC (Pazienti Impazienti Cannabis). L'interlocuzione istituzionale è a buon punto con Sel e con settori di cinquestelle. Far abrogare la Fini-Giovanardi è «l'obiettivo ultimo» di Sel che sta per presentare un articolato per modificare il testo unico sulle droghe con la modifica delle pene previste per la detenzione di cannabis e la non punibilità per le coltivazioni di canapa a uso personale. Adriano Zaccagnini, deputato del M5s: «Sottoscriveremo l'articolato di Sel». Oggi si discuterà al Cinema Palazzo di Diritti violati, legalità e futuro e domani alla Torre di «Canapa terapeutica, autocoltivazione, social club, diritto di resistenza con Gennaro Santoro di Antigone, Patti CIRINO (Comitato Verità per Aldo Bianzino), Giuseppe Bortone dell'ufficio tossicodipendenze della Cgil, Mario German De Luca del Cnca, il regista Enrico Caria ed Enrico Fletzer di Encod.

A Letta toccherà la Siria? – Romina Velchi

Ogni leader che si rispetti deve avere la sua guerra umanitaria. Molto probabilmente a Letta toccherà la Siria. Certo, per ora il premier ha altre gatte da pelare (deve trovare i soldi per mantenere le promesse elettorali di Pd-Pdl e, contemporaneamente, rispettare gli impegni presi con l'Europa). Ma quando (non se) la «comunità internazionale» avrà deciso che la misura è colma e Assad va fermato ad ogni costo, credete che il buon Letta si (ci) tirerà indietro? A occhio, è solo questione di tempo - con buona pace della crisi economica, del lavoro che scarseggia, delle tasse che aumentano, dei soldi che non ci sono per sanità, scuola, trasporti ecc – perché l'escalation nel conflitto siriano è già iniziata. La guerra tra i ribelli e Damasco si trascina ormai da due anni. Benché armati (di nascosto) e foraggiati dagli alleati degli Usa e di Israele nella regione (Qatar, Arabia Saudita, Turchia), le forze anti-siriane non hanno minimamente scalfito il potere politico e, soprattutto, militare di Assad. Fino ad oggi, nonostante le pressioni di Tel Aviv e della Gran Bretagna, la Casa Bianca ha mantenuto un profilo basso, essenzialmente per il timore che il potere possa passare nelle mani di alcune delle fazioni degli insorti meno controllabili e magari vicine ad Al Qaeda. Ma tutti sanno che senza un intervento diretto degli americani e, a ruota, delle altre potenze occidentali (guidate dalla Nato) difficilmente la situazione potrà essere sbloccata. Ed è ovvio che se l'opzione militare fallisce, non resta che quella politica. Lo sa bene Israele, che infatti è preoccupato: l'intelligence israeliana ha preso atto del fallimento della strategia Usa fin qui seguita e Tel Aviv teme la soluzione politica perché significherebbe la sopravvivenza del regime di Assad. Che anzi uscirebbe rafforzato, specie agli occhi dell'opinione pubblica araba. L'ultima cosa che Israele può augurarsi. Ecco perché è entrata a pieno regime la macchina che deve fabbricare il pretesto che non solo prolunghi la crisi siriana, ma spazzi via definitivamente l'opzione politica, costringendo gli americani e tutto l'Occidente a scendere finalmente in campo: l'esistenza delle armi chimiche. Non può essere certo considerato un caso il fatto che tra i primi a diffondere notizie - subito riprese dai media Usa ed europei - del loro uso da parte siriana ci siano le tv arabe Al Jazeera e Al Arabya (la prima è l'emittente del Qatar, la seconda dell'Arabia Saudita, le due nazioni in prima linea contro Damasco), che fanno circolare video raccapriccianti e testimonianze per altro impossibili da verificare. Anzi, quando questo avviene le notizie vengono smentite: Josh Rogin ha dovuto ritrattare un articolo scritto per Foreign Policy, nel quale sosteneva che secondo l'inchiesta eseguita dal Consolato Usa a Istanbul «le persone intervistate hanno portato argomenti convincenti sull'uso dell'Agente 15 e sarebbero state curate con l'atropina» (Ennio Remondino su Globalist). Obama ha detto chiaramente che «se fosse provato» che la Siria fa uso di armi chimiche, questo cambierebbe l'atteggiamento degli Stati Uniti. Per ora, però, lo stesso presidente Usa ha ammesso che nulla si sa di «dove, come, quando e chi le abbia usate». Ma l'attenzione mediatica, adesso, è focalizzata sul presunto arsenale chimico di Damasco, che ovviamente è da brividi e potrebbe distruggere l'intero pianeta: 600 tonnellate di gas Sarin, 200 di Iprite e 100 di gas nervino. Ovviamente Assad nega, ma questo non fa che renderlo più sospetto, mentre già gli viene chiesto di permettere delle ispezioni. Insomma, il copione già visto in Iraq. E in Libia. Infatti, la prossima mossa potrebbe essere quella di chiedere e ottenere dal Consiglio di sicurezza dell'Onu l'imposizione di una «no fly zone», che avrebbe l'effetto di inibire la potenza militare siriana e mutare radicalmente i rapporti di forza sul terreno. In attesa del gran finale, fervono i preparativi: «Gli Usa installano le batterie di missili Patriot lungo il confine turco-siriano. Con la mediazione statunitense si riallacciano i rapporti tra Ankara e Tel Aviv interrotti dal maggio 2010, dopo l'assalto israeliano alla «Freedom Flotilla» che ha ucciso 9 pacifisti turchi. Gli stessi Usa stipulano contratti per 10 miliardi con Israele, di cui 3 per armamento di ultima generazione. Arabia Saudita ed Emirati tirano fuori altri 250 milioni per velivoli d'attacco al «Consiglio nazionale siriano». Rinforzata la Giordania con la prossima creazione di una buffer zone (zona cuscinetto) lungo il confine con la Siria e l'invio di 200 militari delle Unità d'Elite per addestrare i ribelli, gli Usa incassano la nomina del cittadino americano di origine siriana Ghassan Hitto a capo del neonato «Governo transitorio siriano». Sul fronte libanese, l'Arabia Saudita appoggia la vittoria a premier del sunnita Tamman Salam al posto del dimissionario Majib Mikati, continuo ad Hezbollah, ora in difficoltà per l'appoggio fornito alla Siria. Israele rinforza le difese sul Golan» (Ennio Remondino). Che farà il volenteroso Letta?

Francesco I: "Il lavoro che schiavizza è contro Dio"

Il discorso più serio (ed efficace) del 1°Maggio non è venuto da Perugia, dove Cgil, Cisl e Uil hanno tenuto il comizio ufficiale ma, nella messa celebrata a Santa Marta, dal Papa, quel Francesco I che ha voluto dare un'impronta inedita e nettamente «classista» alla sua omelia. «Il lavoro ci dà la dignità – ha detto -, invece quelli che non lavorano non hanno questa dignità. Tanti sono quelli che vogliono lavorare e non possono. Quando la società è organizzata in modo che non tutti hanno la possibilità di lavorare, quella società non è giusta». E ancora: «La dignità non ce la dà il potere, il denaro, la cultura, no! La dignità ce la dà il lavoro!». E un lavoro degno, perché oggi tanti «sistemi sociali, politici ed

economici hanno fatto una scelta che significa sfruttare la persona". Poi, in udienza generale in piazza San Pietro il Pontefice ha aggiunto: "Dico ai responsabili della cosa pubblica di fare ogni sforzo per dare nuovo slancio all'occupazione, di preoccuparsi per la dignità della persona: il lavoro fa parte del piano di amore di Dio: noi siamo chiamati a coltivare e custodire tutti i beni della creazione e in questo modo partecipiamo all'opera della creazione. Il lavoro è fondamentale per la dignità delle persone, ci unge di dignità, ci rende simili a Dio che ha lavorato, lavora, agisce sempre". E infine: "Non pagare il giusto, non dare lavoro, perché soltanto si guarda ai bilanci, ai bilanci dell'impresa, soltanto si guarda a quanto io posso approfittare. Quello va contro Dio! Un titolo che mi ha colpito tanto il giorno della tragedia del Bangladesh, 'Vivere con 38 euro al mese': questo era il pagamento delle persone che sono morte. Questo si chiama 'lavoro schiavo!'. Insomma, il nuovo papa sembra avere introiettato il messaggio costituzionale e il contenuto di giustizia e di eguaglianza che ne costituisce l'essenza ben più di quanto sappiano e vogliano fare i partiti che formano la maggioranza e il governo posto a guida dell'Italia. Eppure solo qualche giorno fa hanno solennemente giurato sulla Carta.

Roma, "Basta con gli sgomberi. Sgomberiamo lor signori" - Claudio Ortale

Che a meno di quattro settimane dal voto amministrativo qualcuno volesse ripristinare la tolleranza zero contro le occupazioni di case a Roma era nell'aria, ma la violenza con la quale da alcune ore le forze dell'ordine stanno infierendo contro le donne dell'occupazione di Tor Tre Teste, davanti alle urla terrorizzate dei bambini, è davvero qualcosa di schifoso. Invece di risolvere il problema dell'emergenza abitativa, che continua ad esplodere in ogni angolo della città, chi ha amministrato per i soli propri interessi la Città senza dare una risposta concreta alla richiesta di un tetto per decine di migliaia di famiglie, ecco che mostra i muscoli per dimostrare che è un cavallo ancora vincente e su cui contare tuttora. Basta con gli sgomberi, sgomberiamo a lor signori! Che di palazzi buoni pieni di gente che vive sulla disperazione e sofferenza altrui ne abbiamo le tasche davvero piene. Solidarietà ai cittadini coinvolti negli sgomberi, al Coordinamento Cittadino di Lotta per la Casa ed ai Blocchi Precari Metropolitan. La lotta per una casa per tutte e tutti continua.

Fatto Quotidiano – 2.5.13

Ocse: "Imu non è priorità, giù tasse su lavoro". E taglia le stime sul Pil

L'Ocse entra a gamba tesa nel dibattito italiano sull'Imu. "Se le priorità sono crescita e occupazione la prima cosa da tagliare sono le tasse sul lavoro", ha detto senza mezzi termini Pier Carlo Padoan, capoeconomista dell'organizzazione parigina. E ha aggiunto in modo ancora più chiaro: "Ridurre le tasse sul lavoro è più importante che ridurre l'Imu". L'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico ha avvertito nell'ultimo rapporto sull'economia del nostro Paese che "in Italia è impossibile per il momento ridurre in modo significativo il livello complessivo delle tasse", precisando che "l'eliminazione delle agevolazioni fiscali senza giustificazioni economiche permetterebbe di aumentare la base imponibile e quindi ritoccare le aliquote marginali senza impatto sulle entrate". E ha rivisto di nuovo al ribasso le stime sul Pil per il 2013, prevedendo una contrazione dell'1,5 per cento, contro il -1 per cento previsto nell'outlook del novembre scorso. Il ritorno alla crescita non è quindi previsto prima del 2014, per cui l'organizzazione stima un +0,5 per cento. L'Italia "ha avviato un ambizioso programma di riforme", che insieme alle misure intraprese dall'Eurozona "hanno ridotto i rischi di rallentamento economico e potrebbero aiutarla a uscire dalla recessione già nel corso del 2013", prosegue il report. Queste previsioni, precisa l'Ocse, sono basate su una "stima conservativa", dato che l'impatto sulla crescita di alcune misure, tra cui "il piano annunciato ad aprile 2013 di ridurre significativamente i debiti arretrati della pubblica amministrazione", resta "incerto". Gli effetti benefici di questi interventi, ha aggiunto l'organizzazione, "richiederanno tempo per materializzarsi, a causa del clima di scarsa fiducia, del ritmo lento della ripresa negli altri Paesi e della necessità di proseguire sulla strada del consolidamento fiscale". Per l'Italia, la priorità resta "la riduzione ampia e prolungata del debito pubblico", perché "con un rapporto debito/Pil vicino al 130 per cento e un piano di ammortamento del debito particolarmente pesante", il Paese "rimane esposto ai cambiamenti improvvisi dell'umore dei mercati finanziari". "Ce la mettiamo tutta", ha commentato il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni a margine della presentazione del rapporto Ocse, a chi gli chiedeva se sarà possibile uscire fuori dalla recessione già da quest'anno. In questo contesto, come ha ricordato Saccomanni, è quindi cruciale la chiusura della procedura di infrazione sul deficit. "Se il disavanzo sarà sopra il 3 per cento qualcosa bisognerà fare", ha detto il capoeconomista Padoan rispondendo a chi gli chiedeva se saranno necessarie misure correttive sui conti pubblici. "E' fondamentale uscire dalla procedura di infrazione". Il rapporto dell'Ocse ha avvertito infine che le banche italiane sono ancora esposte a rischi e devono rafforzarsi. In Italia, "sebbene il sistema bancario si sia rivelato complessivamente solido, diversi istituti di credito hanno incontrato gravi difficoltà e il settore finanziario resta esposto a rischi sistemici". L'Ocse consiglia quindi al nostro Paese di "incoraggiare le banche ad aumentare gli accantonamenti per perdite e continuare a incitarle a soddisfare le loro esigenze di capitale tramite le emissioni di nuove azioni o la cessione di attività non strategiche".

Saccomanni: "Si può chiudere procedura deficit eccessivo entro fine maggio"

Per poter utilizzare i margini di flessibilità consentiti dalle regole dell'Unione europea è "cruciale" l'uscita dell'Italia dalla procedura per il deficit eccessivo, che "può essere chiusa nelle prossime settimane, entro fine maggio, al massimo entro i primi di giugno". Il neo ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni è intervenuto così alla presentazione del rapporto Ocse, ricordando che la crisi economico-finanziaria è "grave" e "vorremmo definitivamente uscirne il più presto possibile". "Le condizioni sono tali da consentire all'Unione europea di chiudere la procedura per il deficit eccessivo", ha spiegato, sottolineando che "sarebbe un importante riconoscimento per il nostro Paese, a cui guardano

con estrema attenzione i mercati finanziari e le agenzie di rating". Aiuterebbe inoltre, secondo Saccomanni, a ridurre lo spread con effetti positivi anche sul sistema bancario. E "aprirebbe la possibilità di allentamento di vincoli come il patto di stabilità interno liberando fondi per 12 miliardi che darebbero stimolo a investimenti produttivi". Per quanto riguarda il lavoro, il neo ministro ha spiegato invece che "per gli esodati e per il rifinanziamento della cassa integrazione in deroga", tra le "priorità" da affrontare, "non possono essere assunti provvedimenti improvvisati". Tornando al rapporto dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo, il ministro dell'Economia ha precisato che le stime dell'Ocse "danno una valutazione positiva", ma "non tengono conto dell'impatto del decreto per la restituzione dei debiti della pubblica amministrazione" che ci sarà già nel 2013 e nel 2014. Saccomanni ha avvertito infine che "l'incertezza, che a causa della politica ha pesato sull'economia italiana, è superata: abbiamo aperto una fase nuova che è importante per stemperare la paralisi reciproca che ha reso la crisi più acuta". Il neo ministro dell'Economia ha quindi detto che "proseguiamo con fermezza sulla strada delle riforme strutturali già iniziate" e che "il Paese ha messo le basi per sostenere una crescita più solida", sottolineando come sia "ovvio che siamo in una fase nuova in cui dare corso ad azioni di politica economica".

Government Letta, la mente che cancella. Un classico dell'horror - Alessandro Robecchi

La mente che cancella è un classico dei film dell'orrore. L'amnesia, l'incubo, il ripetersi immutabile degli stessi eventi. Di solito il protagonista è un uomo normale travolto dalle circostanze. Si alza e oggi è come ieri. Se va bene, come l'altro ieri. Se va molto, molto bene come trent'anni fa, quaranta, cinquanta. Accende la tivù e sente il discorso del nuovo presidente del Consiglio che chiede la fiducia. Pensa: "Bravo questo Tanassi". O era Rumor? Certo, si sa, spesso quando la storia si ripete lo fa in forma di farsa. Sarà per questo che quando la Dc si ripete lo fa in forma di Letta. Funziona così: piccole particelle di memoria svaporano. Poi le aree di amnesia si allargano. Ruby? E chi era? Il falso in bilancio? Uh! Mesozoico! Barbatrucchi e prescrizioni giudiziarie? Uff, ancora con quella roba! Poi, lentamente, anche le aree della memoria recente vengono intaccate. Non il passato remoto, non il passato prossimo, ma un anno, un mese... puff, sparito. Angelino Alfano che marcia sul Palazzo di Giustizia di Milano giura come ministro dell'Interno davanti al presidente Napolitano, che di quel gesto inconsulto (la marcia, non il giuramento) aveva detto: "Tensione destabilizzante". La mente che cancella, appunto. Poi, siccome non si tratta di casi isolati ma di epidemia di massa, la memoria sparisce a tutti. Si plaude alla ritrovata concordia, al superamento delle contrapposizioni. Si osserva un compiaciuto Brunetta che stringe la mano a Letta, sorridendo, come si guarderebbe il pitbull da combattimento coccolare un gattino. E il discorso, poi. Un capolavoro di carpiato con avvistamento e salto mortale, dove invocando la larga intesa si smontano le costruzioni del governo precedente (Imu, lavoro, esodati), nato da una larga intesa con gli stessi protagonisti. Proprio gli stessi. E così oggi montiani, berlusconiani e Pd votano per superare certe riforme e certe decisioni per cui votarono sei mesi fa montiani, berlusconiani e Pd. L'altra volta perché la situazione era disperata e bisognava salvare il paese. Questa volta perché la situazione è disperata e bisogna salvare il paese. La mente che cancella. Effetto collaterale: il possibilismo. Un'apertura, un beneficio del dubbio che si ripete identico ogni volta e che si può spiegare solo con una sorta di eterna, ricorrente amnesia. Con qualche differenza: là, ai tempi dei tecnici in lode, si parlava solo di come trovare i soldi e non di come spenderli. Qui, nel Tanassi redivivo (ma non più vivace) si pensa a come spenderli e non si dice come trovarli. Ma le analogie sono più numerose delle differenze. Una per tutte: là si parlava quasi solo di economia e di bilanci, ma poi si faceva ricorso in Europa contro la bocciatura della vergognosa legge 40. Qui, in un discorso che sfiora l'universo mondo, dalla conquista delle galassie alla fame nel mondo, nemmeno una riga su diritti civili, coppie omosessuali e argomenti correlati. Dal parlamento meno cattolico di sempre nasce uno dei governi più cattolici di sempre. Naturalmente la mente che cancella non riuscirà a cancellare del tutto il principio di realtà. Appena si tratterà di trovare i soldi per tutte le belle cose dette, si porrà il problema di dove trovarli. Non con una patrimoniale (sacrilegio!), non dai superpatrimoni (come disse Monti: "Non sappiamo chi sono"), ma con i soliti noti, noi. Compreso l'uomo normale del film, quello con la mente che cancella. Che dirà: "Io 'sta cosa l'ho già vista". Ecco, appunto. Pessima trama.

La favoletta del tour europeo del premier Letta - Giampiero Gramaglia

Grande attenzione da Angela Merkel. Piena sintonia con François Hollande. Disponibilità e incoraggiamento dai presidenti delle istituzioni europee, Herman van Rompuy (Consiglio) e José Barroso (Commissione). E, lunedì, già aspettatevi sintesi dell'incontro con Mariano Rajoy simili a quelle dell'incontro con Hollande. Il tour europeo dell'ancora neo-premier Enrico Letta è una favoletta già raccontata almeno una volta: andatevi a prendere articoli e considerazioni che accompagnarono l'analogo giro dell'allora neo-premier Mario Monti nel novembre 2011, anche se in Francia c'era Nicolas Sarkozy e non Hollande e la Spagna aspettava l'esito delle elezioni. E, poi, leggetevi il titolo di Die Welt, "Ancora un italiano che non vuole risparmiare", o quello di Der Spiegel, "L'Ue chiede nuove misure d'austerità al governo italiano"; e confrontateli con quello che vi sentite raccontare alla radio, in tv, sui giornali nostrani. Per carità!, non che Die Welt o Der Spiegel o qualsiasi altro media tedesco e internazionale siano la bibbia. Ma è un fatto che la favoletta non la raccontano, questa volta, i politici, ma gli organi di stampa: le frasi della Merkel e di Hollande, di Van Rompuy e di Barroso, dello stesso Letta non sono melassa; lo diventano, spesso, nei resoconti giornalistici. Guardiamo all'ultima tappa del premier Letta, Bruxelles, ieri sera e questa mattina. Van Rompuy gli dice: sì alla flessibilità, ma con in conti in ordine. E Barroso si dichiara fiducioso sull'uscita dell'Italia dalla procedura di deficit eccessivo, ma – nota – l'Italia deve accelerare sulla via delle riforme e continuare a ridurre il debito. E Letta chiarisce che è venuto ad annunciare ai suoi interlocutori che vuole spingere la crescita e mantenere gli impegni, senza ancora spiegare come; ma poi ammette che dovrà "presto dire" come farà a conciliare – ad esempio – tagli delle entrate ed aumenti delle uscite col rispetto del limite del 3% del deficit e del ritmo di riduzione del debito. Perché l'Italia, finora, non ha chiesto eccezioni né sull'uno né sull'altro fronte, anche se magari poi lo farà. Del resto, come puoi aspettarti che la Commissione chiuda la procedura d'infrazione per mancato rispetto del 3%, se già le chiedi di sfiorare? Un'altra

favoletta del racconto giornalistico è il 'fronte della crescita' (Francia-Spagna-Italia-Belgio e chi ci sta) pronto a premere sulla Germania al Consiglio europeo di fine giugno. Ma davvero Hollande e Rajoy, Letta e Di Rupo possono pensare che il momento giusto per chiudere nell'angolo la cancelliera Merkel sia l'ultimo vertice prima delle elezioni tedesche del 22 settembre? Lì, la Merkel guadagnerà voti (a casa sua) se s'arrocca, mica se cede. Di qui all'autunno, sul fronte dei conti in ordine, c'è poco da contare su arrendevolezza tedesche. Si potrebbe, piuttosto, puntare su passi in avanti per l'unione politica, che la cancelliera si dice pronta a fare. Perché, a giudicare dal discorso europeista del premier Letta, sta bene pure a noi, meno alla Francia; e anche un po' per vedere il bluff di Angela, se c'è bluff; e per creare il clima per una minore rigidità nell'autunno europeo. Che potrebbe essere una primavera. Ad arrivarci, con l'Imu che già minaccia intese evidentemente non così larghe.

Napoli, i santi della camorra - Arnaldo Capezzuto

"I Santi a noi ci servono, ci aiutano". Il collaboratore di giustizia non parla a vanvera e argomenta. La devozione nei vicoli come nei rioni popolari o in quei quartieri a forte densità criminale è il terreno per legittimare i clan e il potere dei boss. Dio è Dio, la camorra è la camorra. Non c'è da stupirsi se nel 2013 compaiono come funghi cappelle votive, tabernacoli, quadri di Madonne, e statue a dimensione naturale di Santi del tutto abusive. Il più gettonato è in assoluto Padre Pio, un Santo percepito dalla camorra come uno di loro. Non si comprende da dove derivi questa convinzione. Girate, spalancate gli occhi e guardate. Se davanti a un "basso" (abitazione fronte strada) spunta dalla sera alla mattina un "cappellone" con tanto di altarino, luci, quadretti e fiori non è per un'improvvisa illuminazione seguita da una conversione. No, per niente. E' probabile – per non dire sicuro – che i familiari dell'interessato volevano solo ringraziare in modo plateale il Santo Protettore che ancora una volta aveva interceduto per salvare da un agguato il loro congiunto. "Se ti sei salvato è stata per una Grazia". Ecco a Napoli anche la religione diventa "Cosa loro". Pure i Santi non possono stare tranquilli. Il sacro diventa profano. I parroci tollerano non per quieto vivere ma per senso di realtà. Siamo d'accordo: il cardinale Crescenzo Sepe, un giorno sì e l'altro pure scomunica, invita gli interessati a cambiar vita, a convertirsi. Le parole passano. Sono chiacchiere. I camorristi interloquiscono direttamente con i loro Santi: ci parlano, li curano, li rispettano, non gli fanno mancare niente. Appunto i Santi sono "Cosa loro". Non mi sorprende allora il blitz dei carabinieri nel Parco Verde di Caivano dove i militari dell'Arma hanno sequestrato quattro cappelle votive, presumibilmente fatte realizzare come ex voto da pregiudicati che erano riusciti a scampare ad agguati mortali. Invito i lettori a una bella passeggiata antropologica ai Quartieri Spagnoli, Napoli, Italia, Europa 2013. Dai vicoli spuntano vere e proprie neo costruzioni illegali in spregio ai più elementari regolamenti dell'urbanistica. Con la giusta attenzione, basta aggirarsi in vico Giardinetto, a pochi passi da via Toledo, per imbattersi in una serie di orrende costruzioni in anodizzato con vetri sporgenti e tubi fluorescenti. Pochi passi e in via Concordia si ripete la stessa scena da brivido: dentro una sorta di grotta ricavata in un muro c'è l'immancabile e inflazionata madonnina circondata da una serie di foto formato tessera di parenti passati ad altra vita in modo naturale oppure ammazzati in qualche agguato. L'apice della devozione "interessata" si raggiunge nella zona antistante vico Lungo San Matteo noto per essere abitato da storiche famiglie-clan. Qui sovrastato da una gigante edicola votiva c'è una scultura a grandezza naturale dedicata a Padre Pio, sempre lui. Un'edificazione gigantesca leggermente più piccola di un'altra struttura rigorosamente in anodizzato dedicata alla Madonna e combaciante addirittura con un balcone di un povero cristo che in silenzio si vede la Madonna in casa. Se nel corso di un regolamento di conti la pistola s'inceppe, oppure il proiettile va fuori bersaglio, o per una serie di coincidenze il clan non vuole più ucciderti c'è sicuramente la mano di un Santo. In una terra sanguinolenta come è quella partenopea, la vera notizia è il non morto che il morto. Insomma ci vuole poco a bollare lo straordinario e rarissimo evento inaspettato come un miracolo! Stesse scene, le si possono "ammirare" (dipende dai punti di svista) alla Pignasecca, a Forcella, al rione Sanità. Addirittura a Forcella nei primi anni Ottanta le cappelle votive venivano adoperate per due motivi: nascondere primordiali telecamere per il controllo del territorio e per l'eventuale sopraggiungere delle "guardie" oppure per nascondere la droga e le armi. Un altro esempio è il rione Sanità. Qui all'interno della Basilica di Santa Maria della Sanità è custodita la statua di San Vincenzo Ferrer, santo che mai visse a Napoli, ma che dai residenti – a sua insaputa – è stato adottato e ribattezzato con il nomignolo di 'o Munacone. Ogni camorrista che cresce e fa carriera nel rione di Totò per ottenere il consenso popolare deve stabilire un contatto, un'amicizia, un rapporto con 'o Munacone. E' come se avesse il lasciapassare, la benedizione dall'alto. Anni addietro per ragioni di ordine pubblico la Questura vietò la processione per le strade della Sanità de 'O Munacone. Non l'avessero mai fatto. Un affronto. Una bestemmia. Si scatenò il putiferio e una guerriglia tra i "guaglioni" de 'o Munacone e le forze dell'ordine. Fortunatamente è il passato. Cosa si potrebbe fare? Mi sembra che al Parco Verde di Caivano abbiano indicato una possibile strada: sequestrare i manufatti abusivi e abatterli comprese le statue, chiaramente.

Crisi del Pd, il problema è anche dei sindacati - Salvatore Cannavò

Contestazioni a Torino, contestazioni a Napoli. Un concerto alternativo a Taranto. Il concerto ufficiale, a Roma, tra i più brutti e retorici della storia recente. Il Primo maggio non poteva non risentire della condizione di fallimento della sinistra "storica". Non solo degli errori recenti dei vari Bersani o Veltroni, ma del progressivo scollamento che si è accumulato tra forze auto-collocate a sinistra e bisogni, interessi e ambizioni del mondo del lavoro. La crisi riguarda anche il sindacato che, nei dibattiti riservati e nelle discussioni dei suoi dirigenti, conosce bene questa situazione e se ne preoccupa ma che, allo stesso tempo, non sa come uscire da questa situazione. Anche per questo Cgil, Cisl e Uil rinsaldano la loro unità attorno a una piattaforma politica che dovrà sostenere la manifestazione unitaria del 22 giugno e decidono di fare un passo avanti sul tema della rappresentanza. Uniti di fronte alla crisi e di fronte al nuovo governo che, sui temi sociali, già annuncia di voler intervenire in profondità. Il neo-ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, ha infatti già dichiarato la propria volontà di rivedere la legge Fornero per introdurre un po' più di flessibilità in un mercato del lavoro che, francamente, è già tra i più flessibili d'Europa. L'alleanza con il Pdl, gli errori di Elsa Fornero e le

richieste reiterate degli industriali porteranno la nuova maggioranza ad allentare le restrizioni sui contratti a termine. Restrizioni, va detto, adottate da Fornero con l'intenzione, positiva, di porre un freno agli abusi delle aziende e che, invece, si sono trasformate in strumenti a disposizione di quest'ultime per mettere alle strette i lavoratori precari. Ci riferiamo, in particolare, all'intervallo obbligatorio, fino a 60 giorni, per rinnovare un contratto a termine. Si tratta della dimostrazione di quanto le regole astratte vengano predisposte a dispetto della realtà concreta del mercato del lavoro che si fa sempre più differenziato, frantumato, con lavoratori e lavoratrici in balia di sé stessi. Questa realtà, però, non la comprende, e non la rappresenta, nemmeno il sindacato che si fa forte di milioni di lavoratori pensionati e di categorie storiche che ne costituiscono il nucleo centrale ma che poco ha da dire a milioni di precari i quali non si sentono rappresentati in nessun modo. La sua ritrovata unità, quindi, sembra più un arroccamento attorno a parole d'ordine poco efficaci e generiche e che non riescono a esprimere un programma generale capace di appassionare e di convincere le nuove generazioni. Che assisteranno svogliate a questa nuova fase, così come assistono a un concerto più o meno riuscito. Mercoledì scorso la Fiom ha rilanciato la proposta del reddito di cittadinanza con l'idea di offrire ai lavoratori, e al sindacato, una rete di protezione universale che permetta di sottrarsi al ricatto della disoccupazione. Poter beneficiare di un reddito di garanzia dovrebbe servire a "riunificare il mondo del lavoro" e a poter avanzare richieste contrattuali con maggiore forza. Può essere una strada, probabilmente insufficiente e della quale occorre spiegare l'entità e le modalità di finanziamento. Ma è una proposta che parla al tempo presente. Non a caso è il punto centrale della proposta del Movimento Cinque Stelle. Viviamo una fase di transizione molto particolare. Se nei primi anni 90 l'Italia ha visto lo smottamento dei partiti cardine della Prima Repubblica, Dc e Psi, sostituiti improvvisamente dal messaggio affascinante di Silvio Berlusconi, oggi assistiamo allo sbriciolamento della sinistra moderata – quella radicale è già scomparsa – dietro la quale si intravede lo scricchiolamento della forza sindacale. I due mondi sono talmente collegati che lo stesso Pd pensa di affidare la propria ricostruzione all'ex segretario Cgil, Guglielmo Epifani. Sarà facile ricondurre le contestazioni di Torino e Napoli a gruppi di centri sociali o di contestatori organizzati. Ma a Torino si è assistito anche alla protesta di militanti Pd e a Taranto c'è stata la presenza di tanti artisti che, negli anni scorsi, non avrebbero esitato a schierarsi con la Cgil. Sono segnali di una crisi strisciante che si riflettono anche nel dibattito interno al sindacato, a tutti i livelli. Il modo in cui è stato allontanato Giorgio Cremaschi, unico intervento critico, dalla riunione degli esecutivi unitari di Cgil, Cisl e Uil è la dimostrazione di una debolezza reale. Il crollo non è ancora avvenuto e non è detto che avverrà. Ma i segnali dello smottamento ci sono tutti. Grillo è lì pronto ad approfittarne consapevole che, sic stantibus rebus, il prossimo scontro politico sarà tra il suo movimento e la coalizione di Berlusconi.

Sanità, speculazione sui farmaci e accesso alle cure - Ivan Cavicchi

Recentemente ho avuto occasione di discutere con due contrapposti punti di vista riguardo il profitto in sanità: il primo ne faceva l'apologia il secondo lo condannava in quanto tale come immorale (Quotidiano Sanità"26 aprile). Per me la discussione dovrebbe riguardare la differenza che esiste tra speculazione/non speculazione, intendendo per speculazione una remunerazione sproporzionata e irragionevole sia nei confronti dei costi sostenuti, sia nei confronti dei benefici prodotti, e tenendo conto di quel che in sanità conta di più, sia nei confronti dello stato di bisogno di chi è ammalato. "Speculare" sulle malattie delle persone per me è immorale e questo vale tanto per il profitto dei clinici lombardi che per il reddito dei grandi professionisti nell'esercizio privato della professione. Per non essere speculativo sia chi prende un profitto, sia chi prende un reddito, dovrebbe essere remunerato in modo ragionevole tenendo conto che "ragionevole" nei confronti di chi ha malattie letali, potrebbe significare anche relativa gratuità. "Relativa" vuol dire che in un mercato fatto da disuguaglianze di reddito si possono calcolare valori remunerativi tali da coprire chi non può con chi può. Questo vale in particolare per i paesi poveri e per i paesi ricchi e per la questione dei brevetti. In generale credo che le professioni medico-sanitarie, l'industria tecnologica, quella farmaceutica, le forniture più diverse, debbano essere ragionevolmente redditizie ma non speculative. In generale credo anche che in sanità, "speculare" valga come rubare, abusare, truffare, approfittare, sia che si faccia la cresta sugli acquisti in una Asl sia che si faccia paragone con un medico di famiglia. In sanità remunerare in modo ragionevole tanto il profitto che il reddito ha una valenza etica in più, che prevede in certi casi di sospendere le regole delle transazioni economiche, soprattutto rispetto ai bisogni vitali degli ammalati in quei casi in cui da questa sospensione dipende la sopravvivenza delle persone. La speculazione distrugge il principio delle pari opportunità terapeutiche perché impone prezzi che solo pochi si possono permettere, la redditività ragionevole al contrario fa di questo principio il suo caposaldo offrendo a tutti i malati la possibilità di curarsi. Per cui la vera questione che si pone è "l'accesso alle cure". L'innovazione specialmente in campo farmacologico costa cara e soprattutto per curare malattie gravi come il cancro o malattie rare, ma proprio per questo in nessun caso può essere speculativa. Tutto questo ragionamento per apprezzare ed appoggiare la protesta dei 120 onco ematologi internazionali alla quale ha aderito il Cimopo, Collegio Italiano Primari Oncologi Medici Ospedalieri. I medici americani che hanno protestato pubblicamente, hanno evidenziato come su 12 nuovi farmaci anticancro approvati dalla Food and Drug Administration ben 11 costano più di 100.000 dollari. Sono costi talmente speculativi da creare problemi di sostenibilità ai sistemi sanitari e un enorme problema etico di accesso alle terapie da parte dei malati. La denuncia è partita da quegli oncologi che in particolare si occupano della leucemia mieloide cronica, una delle più terribili forme di cancro con l'obiettivo di "costringere le aziende ad abbassare i prezzi per salvare la vita dei pazienti", in causa sono state chiamate molte industrie farmaceutiche: Novartis, Ariad, Pfizer, Bristol-Myers Squibb, Teva e altre ancora. L'iniziativa è stata preceduta da una protesta messa in atto dai medici del Memorial Sloan-Kettering Cancer Center di New York, che lo scorso autunno si sono rifiutati di usare un nuovo farmaco per il cancro al colon per il suo prezzo troppo alto: doppio rispetto ad altri farmaci, pur non avendo benefici maggiori. Grazie alla protesta di questi medici si è ottenuto che la Sanofi la casa farmaceutica produttrice dimezzasse il prezzo del medicinale. La speculazione non è solo immorale ma anche economicamente discutibile dal momento che come hanno spiegato i medici americani, nonostante le coperture assicurative, solo una minima percentuale del milione e

mezzo di malati di leucemia mieloide cronica riesce ad usufruire di questi farmaci. Perché allora non abbassare i prezzi e accrescere l'accesso alla terapia da parte di un maggior numero di malati? La questione di fondo quindi resta il prezzo in funzione dell'accessibilità delle cure (post 6 novembre e 20 novembre). Per garantire a tutti, ricchi e poveri, l'accesso alle nuove terapie dobbiamo combattere: la speculazione in ogni sua forma anche ricorrendo ad un sistema di prezzi eticamente amministrati o calmierati; le restrizioni finanziarie di cui sono vittime i sistemi sanitari e che certamente non incoraggiano l'innovazione; tutte le forme di spreco, dalla domanda impropria agli abusi e alla corruzione, che favoriscono le restrizioni finanziarie. Quindi mi associo alla protesta dei medici americani e a quella dei primari oncologi italiani ed invito tutti a fare altrettanto.

Governo Letta, turismo a rischio? - Alberto Crepaldi

Il rischio che il turismo torni ad essere la cenerentola dei temi oggetto dell'agenda governativa ed in particolare un mero corollario della cultura, è concreto. Potrebbe essere infatti questa la diretta conseguenza della scelta compiuta, attraverso la nomina di Massimo Bray a Ministro della Cultura di assorbire la delega sul turismo in seno al calderone delle politiche culturali. Si tratta di una scelta sbagliata, che riporta le lancette delle politiche di promozione e commercializzazione turistica dell'Italia indietro di diversi anni. A quando si riteneva che l'Italia fosse l'ombelico del mondo per milioni di turisti. E dunque si credeva erroneamente che per farne arrivare tanti bastasse semplicemente valorizzare in chiave di attrattività turistica l'immenso patrimonio storico-culturale di cui il Paese dispone. Non comprendendo quello che campioni di incoming turistico come i cugini francesi – 79,5 milioni di arrivi contro i nostri 46,1 – hanno capito diversi anni fa. Ossia che il turismo è una vera e propria industria, con peculiarità, problemi specifici e con una dimensione economica precisa. In Italia il turismo genera poco meno del 10 per cento del Pil e dà lavoro a circa 2,2 milioni di addetti. E proprio perché dovrebbe essere trattato alla stessa stregua di un qualsiasi comparto "industriale", il turismo abbisogna di politiche industriali mirate. Quelle che mancano da troppi anni e che solo nell'agenda del governo Monti erano state abbozzate, attraverso la definizione di un articolato piano strategico di rilancio del turismo. Come suggerisce il curriculum del neo ministro alla Cultura, per potersi occupare di turismo, non basta quindi essere profondo conoscitore della storia del nostro Paese, né aver maturato una esperienza in progettazione di importanti eventi. Quello che pare essere sfuggito anche a Letta è il fatto che per maneggiare una materia delicata e complessa come è il turismo, non si può prescindere da un approccio che prenda le mosse da una visione prettamente economica dell'industria turistica. Se l'obiettivo è anche tentate di far risalire l'Italia nella classifica mondiale delle mete turistiche. Perché sul nostro arretramento a vantaggio dei competitors, pesa non solo una governance disastrosa del settore, frutto della scellerata riforma del Titolo V ed in cui, in assenza di un coordinamento centrale presente in altri Paesi, si fanno i conti con una frammentazione delle politiche di sviluppo e commercializzazione sui mercati mondiali. L'industria turistica è infatti ancora troppo imperniata su imprese familiari e di piccole dimensioni, sono ancora eccessivamente presenti rendite di posizione, i prodotti turistici – a parte in rari casi, come ad esempio l'Alto Adige e Emilia Romagna l'Emilia Romagna (link) – sono involuti, le risorse umane sono poco formate, le nuove tecnologie non sono ancora diffuse come dovrebbero e la fiscalità è di sfavore rispetto a quella di altri Paesi. Senza considerare che l'Enit, considerato per troppi anni una delle tante vacche da mungere ed ora in via di profonda ristrutturazione, dispone di risorse insufficienti per assolvere allo strategico ruolo di coordinare gli interventi di promo-commercializzazione turistica sui principali mercati internazionali. E poi vi è un problema, che avrebbe dovuto affrontare Italia Turismo – partecipata della centrale di sprechi Invitalia (ex Sviluppo Italia) – e che risiede nell'incapacità di attrarre investimenti esteri. Necessari, questi, per introdurre nel comparto non solo capitali, ma esperienze e progettualità utili a far crescere la capacità catalizzatrice dell'Italia. In tutto ciò l'auspicio è che quanto di buono è stato impostato con il piano sul turismo dal predecessore di Bray non vada perso. Perché, secondo attendibili e prudenziali stime, l'adozione integrale del piano porterebbe entro il 2020 a risultati non indifferenti: 500.000 nuovi posti di lavoro e l'incremento di 30 miliardi del contributo al Pil del settore turistico (da 134 a 164 miliardi), proveniente in special modo dal turismo internazionale. Ciò, sempre che naturalmente all'Italia e dunque al governo Letta interessi fare del turismo un volano per la crescita del Paese e creare i presupposti per poter cogliere al meglio le opportunità che derivano dalle prospettive di ulteriore aumento del mercato mondiale del turismo.

Cannabis social club: è la Catalogna «tropicale»! - Andrea Lupi e Pierluigi Morena

Barcellona come Amsterdam. È un vuoto normativo ad avvicinare la città del modernismo alla capitale olandese, luogo libertario per antonomasia: la legge spagnola punisce lo spaccio di droghe leggere, non però l'acquisto o la produzione per consumo personale. Nelle maglie di norme nebulose, in quegli spazi dove le interpretazioni sottraggono posto alle certezze, sono spuntati, come funghi, i «Maria club», associazioni registrate dove puoi ascoltare musica o bere un whisky o una Mahou mentre consulti la lista aggiornata delle erbe da fumare. Sembra Amsterdam ma è Barcellona, dove crei un'associazione – almeno formalmente senza fini di lucro -, affitti un locale aperto al pubblico, coltivi marijuana per i soli soci che entrano con tessera. Certo l'equilibrio è delicato: le colture di erba devono essere calibrate sul numero degli associati. La legge spagnola fissa in 80 grammi mensili l'uso personale consentito, con produzione massima di quattro piantine pro capite. La linea tra consumo personale e smercio diventa più sottile quanto più alto è il numero dei soci di un club con regolare licenza. Stringenti sono i controlli dei Mossos d'esquadra, la polizia locale. Spesso ne conseguono processi amministrativi e penali, si passa dalla chiusura dei locali per semplici carenze igieniche ai capi d'imputazione per spaccio di sostanze stupefacenti quando la produzione non è proporzionata al numero di avventori con tessera. È la «Catalogna tropicale» dove nelle zone grigie della legge si sono introdotte coltivazioni altrove proibite. Lo fanno i catalani, ma anche gli italiani e gli olandesi. A centinaia si stanno trasferendo a Barcellona per giovare di una legalizzazione di fatto che ha cambiato le regole del mercato e del consumo. I Cannabis Social club, da un canto, hanno minato alle fondamenta i traffici di droghe leggere, finora monopolio delle criminalità organizzate, e, dall'altro canto, hanno consentito di aggiustare i bilanci dello Stato. Molti municipi catalani vedono nella

legalizzazione della marijuana una misura concreta da opporre alla riduzione delle risorse finanziarie agli enti locali. Non deve essere un caso che la scorsa primavera il piccolo comune di Rasquera abbia indetto un referendum consultivo chiedendo ai cittadini di pronunciarsi sul progetto di impiantare marijuana su 7 ettari di terreno demaniale. Non è un caso nemmeno il "sì" espresso dal 56,3% dei votanti in una consultazione rimasta però senza valore per mancanza del quorum legale. Il progetto avrebbe creato, secondo gli amministratori, quaranta posti di lavoro e avrebbe permesso di incassare, nel giro di due anni, un milione e mezzo di euro, ossigeno puro per finanze pubbliche sempre più asfittiche. Un nuovo modello prende forma in Catalogna. Chissà cosa ne penserà il nostro Carlo Giovanardi?

l'Unità – 2.5.13

Noi tutti del CIE di Ponte Galeria - Flore Murard-Yovanovitch

Dal Centro di identificazione ed espulsione di Ponte Galeria giunge la notizia di uno sciopero della fame indetto dai detenuti della sezione maschile, da ieri, 1 maggio 2013. Troverete qui sotto le loro stesse parole, che dicono meglio di qualsiasi commento, la realtà delle condizioni di detenzione, i soprusi e le violazioni della legalità a cui queste persone vengono sottoposte quotidianamente. "Oggetto: dichiarazione di inizio sciopero della fame di tutta la popolazione di questo centro. "Noi tutti di questo centro abbiamo deciso di iniziare una protesta pacifica iniziando il rifiuto del cibo che ci viene consegnato per tutto il tempo necessario, finché non vengano esaudite le nostre richieste sotto indicate: 1. che le procedure siano più rapide; 2. che il servizio sanitario sia più efficiente; 3. che non venga più usata violenza né psichica né fisica contro di noi (giorni fa è stata somministrata una puntata di psicofarmaci ad un ospite contro la sua volontà, che ha avuto una reazione dannosa alla sua salute provocandogli gravi danni, ancora oggi non può parlare); 4. che chi chiede l'espatrio gli venga accolta la sua richiesta il più presto possibile senza trattenimento di lungo periodo; 5. che le notifiche vengano tradotte nella lingua di origine; 6. che le visite dell'esterno vengano facilitate senza tanta burocrazia; 7. che i tossicodipendenti vengano accolti in strutture adatte alle loro esigenze di recupero; 8. che chiunque abbia uno o più carichi pendenti possa presenziare al suo processo in modo che non venga condannato in contumacia; 9. per queste e molte altre motivazioni centri come quelli di Ponte Galeria schiacciano la dignità delle persone e andrebbero chiusi per sempre. Noi stiamo motivando il nostro sciopero della fame, ora voi motivate perché noi stiamo scontando una condanna senza aver commesso nessun reato".

Firmato dai circa sessanta ospiti del settore maschile del Cie di Ponte Galeria.

Concerto dedicato a te, Taranto - Marianeve Santoiemma

Da giorni la città era tappezzata di manifesti... SI AI DIRITTI NO AI RICATTI... si leggeva... Un concerto per il primo maggio, non un contro concerto verso Roma... non un palco contro un altro palco... Solo un concerto per chi su quel palco in realtà non sale da tempo... il lavoro, il lavoratore... il cittadino libero...ed i in questo caso pensante... Perché ad organizzare, autofinanziandosi con diverse iniziative, è stato il Comitato Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti. Ieri vedevo montare il palco... sinceramente incredula di tanto lavoro... in poco tempo, lavorando sotto il sole che a Taranto si sente sempre più forte.... Spesso il 30 aprile moltissimi ragazzi prendevano d'assalto il treno che di notte li portava a Roma...e io sono stata spesso su quel treno, alla stessa ora e per la stessa meta... un concerto di ragazzi...nel giorno della festa dei lavoratori... Ma Taranto oggi ha vissuto un giorno diverso... un giorno da leone... e il suo palco si è animato di voci, musica e parole... di contenuti che parlano di un popolo che grida alla libertà...e di cittadini e lavoratori uniti almeno per una sera, sperando che sia davvero un inizio...un nuovo inizio... che veda tutti sulla stessa strada come su quel palco... che ha dato emozioni grandi a chi l'ha vissuto dal vivo...e a chi da casa ha potuto seguirlo attraverso le dirette streaming via internet... A Roma il concerto era in diretta sulla tv nazionale... a Taranto il concerto era in diretta grazie a JO.tv, e ad Alfonso Zambrano che ha davvero fatto un lavoro prezioso, permettendo a tutti i tarantini che non hanno potuto raggiungere il luogo del concerto di vedere e di ascoltare cosa la città è stata capace di fare...partecipare ... in tanti... una folla immensa... un mare di persone di ogni età... Concerto del primo Maggio dedicato a te, Comitato Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti, che hai saputo fare , hai voluto fare...e hai fatto bene... Concerto del primo Maggio dedicato a te... che oggi eri assente, come sempre...sindaco...e che non hai saputo comprendere quanto la città abbia bisogno di vivere... Concerto del primo Maggio dedicato a te... lavoratore Ilva, che hai gridato sul palco , senza paura, per dire No ai ricatti... e a te ...cittadino di Taranto che hai gridato sul palco SI ai diritti...e a tutti quegli uomini e quelle donne che hanno portato la loro esperienza di città lontane e vicine... che lottano con noi per liberarsi dall'inquinamento e dalle catene di una schiavitù dai poteri, mal celata e mai finita... Concerto del primo Maggio... bello, che mentre scrivo , canta, e canta le note che m'accarezzano l'anima, mentre io accarezzo la mia bambina che dorme...e che sul palco è salita... con le ali dell'amore dei bambini di tutta la città...perché faceva i compiti e ascoltava il concerto che a tutto volume le faceva sentire... Concerto del primo Maggio, indimenticabile... dedicato a chi dal palco d'un cielo lontano ascoltava la musica che suonava anche per loro... Concerto del primo Maggio...dedicato a chi l'ha cantato stasera, volti noti e volti sconosciuti... ma dal pubblico tutti applauditi... ..dedicato a chi davvero ha le radici di Taranto nel cuore...e ogni volta che per guarire parte... a poco a poco, di nostalgia, muore... Grazie, a chi l'ha pensato...e a chi ci ha creduto... Taranto... non tutto è perduto

L'ateniese di Cassino a Roma scopre la Costituzione - Franco Labella

Sono bastate due settimane all'ateniese di Cassino Mastrangeli per scoprire , a sue spese, l'inganno della "democrazia diretta". Ne avevo scritto del senatore Mastrangeli , due settimane fa, come di uno che incarnava una contraddizione in termini (l'eletto che parla di democrazia diretta) tale da disorientare i miei studenti. In questi tempi incogniti ed oscuri bisognerebbe fare almeno uno sforzo di chiarezza. Non raccontare panzane anche quando si vuole criticare la realtà nella maniera più decisa possibile. Perché raccontando panzane poi diventa difficile capire e far capire e si fa strada il

principio che si possa sostenere tutto ed il contrario di tutto senza timore di confondere le idee e non aiutare a scegliere con chiarezza. Il senatore anzi il cittadino Mastrangeli è stato espulso dal gruppo parlamentare del M5S per aver contravvenuto alle loro regole. L'ha preso male ed oggi cita gli art. 21 e 67 della Costituzione. Positiva la citazione ma difetta a Mastrangeli il ragionamento che gli faceva fare, a lui senatore eletto, il peana della democrazia diretta. Non sono interessato a discutere se sia giusto espellere un senatore perché va in tv. Profumo di scuola non serve a questo. Ogni gruppo o struttura ha le sue regole e finora non pare, con la diffusione dei partiti proprietari, che ci sia la corsa da Berlusconi a Grillo passando per Di Pietro a ricordare l'art. 49 ed il metodo democratico in esso previsto. Il post, lo ripeto, non serve a confutare se sia giusto o meno espellere un senatore che partecipa ai talk show. Lo scrivo con chiarezza così commentatori poco attenti (come è avvenuto con il post in cui criticavo Mastrangeli per le sue confuse affermazioni) non scambieranno (si spera) la critica all'idea di contrabbandare la democrazia delegata compatibile con una democrazia diretta gestita attraverso la Rete con la critica al grillismo ed alle idee del M5S. Nella vita faccio l'insegnante, ho come tutti le mie idee, non ho votato alle ultime elezioni né il Pd né il M5S ed utilizzo questo spazio con l'idea di poter essere utile anche ai miei studenti non facendo l'indottrinatore ma inducendo riflessioni anche sui meccanismi della rappresentanza e della partecipazione democratica. Dove sta la debolezza del ragionamento di Mastrangeli che oggi lamenta la violazione del divieto di mandato imperativo (art.67 della Costituzione)? Nell'aver rivendicato per lui, senatore eletto, come plausibile ed anzi inevitabile il ricorso alla democrazia diretta. Perché se lui crede veramente nella panzana che oggi la Rete può consentire una estesa e compiuta partecipazione diretta alle scelte politiche non può lamentarsi di essere stato espulso. L'espulsione l'ha decisa la Rete. Quindi Mastrangeli non dovrebbe, per coerenza, lamentarsene. Se poi, però, la vicenda serve anche a Mastrangeli per avviare una riflessione sul mito dell'agorà telematica come la madre di tutti i cambiamenti positivi possibili, allora forse prima di spiegare la sua espulsione come una sordida vicenda di rivalità tra lui e i due capigruppo di Camera e Senato dovrebbe farsi dare i numeri. Di chi ha votato e della percentuale di votanti rispetto agli aventi diritto secondo le regole del movimento in cui milita. Solo allora scoprirebbe, forse, che l'Atene del V sec. a.C. è decisamente distante da Roma. Almeno alle condizioni date oggi.

Repubblica – 2.5.13

Paolo Becchi, dichiarazioni shock: "Non lamentiamoci se qualcuno prende i fucili"

ROMA - "Se qualcuno tra qualche mese prende i fucili non lamentiamoci, abbiamo messo un altro banchiere all'economia". Così Paolo Becchi, professore all'Università di Genova vicino al Movimento 5 Stelle, a La Zanzara su Radio 24. "La situazione se non migliora peggiora - dice Becchi - e non so quanto la gente possa resistere, non so quanto il Movimento possa frenare la violenza della gente, che è nella natura delle cose". "Letta che va dalla Merkel - prosegue Becchi - è un segnale chiaro. Unica cosa fondamentale è l'Europa e la Bce. Siamo governati ancora dalla Merkel con le banche e i banchieri come l'attuale ministro dell'Economia". Dichiarazioni shock quelle dell'ideologo vicino al M5S, che già in mattinata aveva lanciato una pesante provocazione a proposito della sparatoria di domenica scorsa davanti a Palazzo Chigi: "Questo 'attentato' - ha dichiarato Becchi in un'intervista online - è stato utile ad un certo tipo di azione politica: dare al governo Letta una maggioranza solida. E cercando di far passare per scontata anche la ricomposizione, almeno sulla carta, del Pd". "Il dato di fatto - ha aggiunto Becchi - è che dopo quell'attentato non c'è stata alcuna opposizione all'interno del Pd nell'approvare la linea dell'emergente governo di Enrico Letta. Quei 101 parlamentari che avevano impallinato Romano Prodi ora dove sono? Dopo la sparatoria si sono ricompattati. E questo è un dato di fatto, è oggettivo. Può darsi anche che non ci sia alcuna correlazione tra le due cose, però...". Becchi, inoltre, esclude che il Movimento 5 Stelle abbia fomentato un clima di odio nel paese. "Il M5S non ha nulla a che fare con la violenza. Mira a cambiare e a rivoluzionare il Paese, questo è vero, ma mediante gli strumenti che la democrazia mette a disposizione. C'è pregiudizio e tirannia della maggioranza. Anche perché la parola 'sovversivo' ultimamente - conclude Becchi - è stata utilizzata solo dal premier Letta nel suo discorso alle Camere. Che sia lui il sovversivo?". Immediate le reazioni di condanna delle parole del filosofo, sia da destra che da sinistra. Se Maurizio Gasparri, vicepresidente del Senato, esprime "sconcerto e perplessità" e Fabrizio Cicchitto del Pdl parla di "farneticazioni", alcuni esponenti Pd come Emanuele Fiano ed Ettore Rosato invitano Beppe Grillo e i 5 Stelle a prendere le distanze da tali dichiarazioni definite "pericolose".

Bce, tagliare i tassi serve a poco, più energica la Fed – Federico Rampini

Previsto, dovuto, ma poco efficace: è il giudizio che qui negli Stati Uniti viene dato sul taglio dei tassi della Bce. La stessa Bce ammette che questa riduzione del costo ufficiale del denaro non si traduce in una vera disponibilità di credito per l'economia reale. I mercati notano la differenza con la Federal Reserve che applica una politica molto più energica di acquisti di bond, pompando effettivamente liquidità che arriva all'economia: vedi la ripresa del mercato immobiliare. E proprio ieri la Fed ha annunciato che è pronta a rincarare la dose, pur di far scendere la disoccupazione. La Fed è pronta cioè a potenziare ulteriormente la sua politica "stampa-moneta", è questo il messaggio uscito ieri dal meeting dell'Open Market Committee della banca centrale americana. Sconfiggendo le resistenze interne dei falchi anti-inflazione, Bernanke annuncia che potrà alzare la posta, aumentare gli acquisti di bon sui mercati ben oltre gli 85 miliardi mensili. Priorità è far scendere almeno al 6,5% il tasso di disoccupazione.

Zanonato: "Nucleare non sbagliato di per sé, ma in Italia non è proponibile"

ROMA - Nucleare in Italia? "Se avessimo i siti adatti, perché no?". Il neo-ministro dello Sviluppo economico Flavio Zanonato, al programma di Radio2 'Un giorno da pecora', fornisce il suo giudizio riguardo due 'eco tormentoni' italiani:

il ponte sullo stretto di Messina e l'uso dell'energia nucleare. Cosa ne pensa del nucleare, chiedono i conduttori Sabelli Fioretti e Lauro? "Non mi piace quando si enfatizzano le cose demonizzandole. L'energia nucleare è una forma di energia, se si può gestire non è sbagliata di per sé", risponde. In Italia si dovrebbe usare l'energia atomica? "In Italia credo che non si possa fare, ma nel mondo c'è", rileva Zanonato. E se potessimo gestirla, si potrebbe usare anche nel nostro Paese? "Se avessimo i siti adatti, perché no?", risponde il ministro. Più tardi il ministro precisa: "L'energia nucleare non è una questione italiana perché non ci sono i siti. Oltretutto gli italiani si sono espressi con un referendum che va rigorosamente rispettato". Le reazioni. Le parole di Zanonato hanno suscitato le reazioni di Antonio Di Pietro che sulla sua pagina Facebook ha scritto: "Il lupo perde il pelo ma non il vizio. Sono gravissime le dichiarazioni del neo ministro Zanonato che ha aperto all'utilizzo del nucleare. Noi dell'Italia dei valori, che siamo stati l'unica forza politica promotrice del referendum abrogativo, ribadiamo l'inutilità di quell'energia obsoleta, dannosa e pericolosa per la salute dei cittadini e per l'ambiente". "Ci batteremo in ogni sede per far valere la volontà di milioni di italiani e, anche se in perfetta solitudine, non consentiremo che le lobby affaristiche, con la scusa delle grandi intese, violino le regole democratiche e calpestino il responso uscito dalla urne - dice Di Pietro - piuttosto si attivino investendo nelle energie pulite". Stupito per le dichiarazioni del ministro anche Marco Ciarafoni, portavoce nazionale Ecologisti democratici: "Siamo rimasti francamente stupiti delle affermazioni del ministro Zanonato. Se lo lasci dire da chi, come noi, non ha mai avuto un approccio ideologico al problema. Il nucleare è definitivamente uscito di scena e non può essere, in alcun modo, una prospettiva da riaprire". E aggiunge: "Non solo per ragioni ambientali e per i problemi irrisolti legati alla sicurezza, ma anche per i costi insostenibili del nucleare e per ragioni strategiche, senza contare l'orientamento chiaro e determinato che il popolo italiano ha dato con il referendum, e che deve essere assolutamente rispettato". Dal ministro dello Sviluppo economico "ci aspettiamo un impegno serio e rigoroso per sviluppare politiche energetiche che abbiano come priorità l'efficienza energetica e le rinnovabili, settori strategici che rappresentano oggi, nel tempo della crisi, occasione di sviluppo e di lavoro. È di un modello di sviluppo sostenibile e di qualità che il paese ha bisogno - conclude il portavoce Ecodem - e il motore sul quale far girare la ripartenza è l'economia verde". "Ci auguriamo che le parole del ministro per lo sviluppo economico Flavio Zanonato sulla possibilità di un ritorno dell'Italia al nucleare siano state fraintese. La vicenda 'nucleare' in Italia si è infatti chiusa definitivamente con il referendum del 2011". Lo dicono i senatori Pd della Commissione Ambiente Stefano Vaccari, Massimo Caleo, Pasquale Sollo, Vito Vattuone, Franco Mirabelli e Laura Puppato. Contro le parole del ministro dello Sviluppo economico, ma ancora di più contro il mancato intervento del ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando, il Sel: "Le dichiarazioni del neo ministro dello Sviluppo economico sono pura follia, è come se Zanonato venisse da Marte e non si fosse accorto che il dibattito sul nucleare è storia vecchia: su questo argomento i cittadini si sono già espressi per ben due volte in modo chiaro e definitivo", afferma la senatrice Loredana De Petris, presidente dei senatori di Sinistra ecologia libertà. "Ma ancora più grave - aggiunge - è che il ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando, non abbia ancora detto nulla in proposito. Ci piacerebbe conoscere, continua la senatrice De Petris, quali sono le linee guida del governo sui problemi dell'energia".

In una scuola di Padova scritte offensive contro il ministro Kyenge

PADOVA - Una scritta ingiuriosa nei confronti del ministro all'integrazione Cecilia Kyenge è comparsa a inizio settimana sul muro esterno del liceo scientifico Cornaro di Padova. A darne notizia la Rete degli studenti medi di Padova che in una nota stigmatizza l'accaduto anche a nome dei rappresentanti degli studenti del liceo stesso. "Siamo estremamente preoccupati - scrivono gli studenti in un comunicato - nel registrare come in diversi ambienti si stia formando uno spaventoso clima xenofobo e razzista, come possiamo constatare da come il neo ministro Cecilia Kyenge sta venendo duramente attaccata non solo da persone singole ma anche da interi partiti, prima tra tutti chiaramente la Lega Nord, da sempre fautrice di una politica intollerante e razzista. Sono questi i comportamenti da condannare, noi vogliamo un paese antirazzista e aperto alle culture diverse. E' ora di dire basta a questi gesti vandalici e razzisti". I rappresentanti di istituto del liceo Cornaro fanno sapere che si stanno già attivando per ricoprire e cancellare la scritta. Da una prima analisi di posizione e tipologia della scritta non sarebbe ravvisabile - si apprende da fonti vicine alla questura di Padova - una matrice organizzata dietro la scritta, gesto con ogni probabilità estemporaneo di una persona isolata. Assente infatti a fianco della scritta ogni elemento identificativo che possa portare a qualsiasi formazione classica della galassia xenofoba.

Antonio Ingroia riparte da Azione Civile. "Passo indietro se resterò in magistratura"

ROMA - Rivoluzione Civile non ha retto l'urto della pesante sconfitta elettorale. Così, poco più di due mesi dopo l'impetoso verdetto delle urne, le strade dei fondatori del soggetto politico si dividono. Lo annuncia una nota congiunta che pone fine all'esperienza, scaturita dall'entrata in politica di Antonio Ingroia, che forte della carica morale del pm da sempre esposto nella lotta alla criminalità organizzata e tra i protagonisti dell'inchiesta sulla trattativa Stato-mafia, aveva accentrato su di sé le adesioni di Verdi, Pdc, Prc, Movimento Arancione, Italia dei Valori. "Il movimento va comunque avanti a prescindere dal destino professionale di Antonio Ingroia" ha detto il magistrato durante la conferenza stampa di presentazione del nuovo movimento Azione Civile, che terrà la prima assemblea nazionale il 22 giugno. "Contiamo di fare un'assemblea nazionale degli aderenti e dei sostenitori - ha spiegato Ingroia - ma aperta a tutti quelli che vogliono discutere del documento 'Per una rivoluzione democratica'". Ma resta sul tappeto anche il nodo magistratura. A chi gli domanda se abbia deciso di lasciare la toga, Ingroia spiega: "Per rispetto verso il Tar, che deve ancora decidere sul contenzioso tra me e il Csm e per rispetto alle decisioni che il Consiglio deve ancora prendere, non mi sembrerebbe giusto assumere posizioni nette e chiare oggi". La questione, aggiunge Ingroia, dovrebbe chiarirsi "nel giro di un paio di settimane". "Se resterò in magistratura è ovvio che dovrò fare un passo indietro rispetto all'attività politica in primo piano - spiega ancora Ingroia -. Se sarò destinato alla procura di Aosta e il Tar non mi darà ragione

dovrò trarne le conseguenze. Di fatto non sto svolgendo nessuna funzione giudiziaria e, tranne questa conferenza stampa, nessuna attività politica. Con il massimo rispetto dei colleghi di Aosta, ha senso solo se potrò svolgere funzioni in linea con il mio passato professionale". La sconfitta elettorale. Rivoluzione Civile ha ottenuto alle scorse politiche un "risultato deludente e inadeguato rispetto alle aspettative", ha sottolineato Ingroia. In parte, ha spiegato, per le condizioni difficili, in parte per la totale preclusione nei nostri confronti di possibili alleati, in parte perché il messaggio di rinnovamento è stato percepito come messaggio non effettivamente nuovo" e Rivoluzione Civile vissuta "come un cartello elettorale" perché non c'è stato tempo di costruirla come movimento radicato sul territorio. "Non credo che risulti sconfitto il progetto politico e su questa strada - ha spiegato Ingroia - si riparte con un movimento civico puro, che avevo già costituito poco prima" di Rivoluzione Civile. L'obiettivo è stimolare il protagonismo politico dei non professionisti della politica che chiedono di partecipare e vogliono che si realizzi il rinnovamento della politica stessa. Un movimento "che parte senza partiti ma che non è contro i partiti". Azione Civile "non vuole essere un altro ennesimo movimentino politico che si aggiunge agli altri che affollano l'area progressista. Ha la stessa ambizione di Rivoluzione Civile: una casa comune dei cittadini per cambiare l'Italia". Per questo si lavorerà a un documento politico "per una rivoluzione democratica", base per creare le condizioni affinché nasca un nuovo soggetto politico più ampio di azione civile, dei movimenti e dei partiti che fanno parte dell'attuale panorama. Anche perché nessuno, ha detto ancora Ingroia, è riuscito a raccogliere il dato più importante: "La richiesta forte di cambiamento" che può essere portata avanti attraverso il "dialogo e il confronto". "Inadeguata", infatti, "è stata la risposta del Pd con il governo Letta e inadeguata la risposta di M5S chiuso al confronto". Primo appuntamento l'assemblea nazionale aperta al confronto del 22 giugno. Intanto sul sito di Azione Civile al via la campagna di adesioni (che chiederà una cifra simbolica agli aderenti) per la nascita di questa iniziativa che avrà una struttura nuova e diversa, articolandosi in gruppi territoriali di radicamento e al contempo in "gruppi tematici trasversali". La nota congiunta. "I soggetti che hanno dato vita a Rivoluzione Civile hanno deciso all'unanimità di considerare conclusa questa esperienza recita la nota firmata da Antonio Ingroia (Azione Civile), Angelo Bonelli (Verdi), Luigi De Magistris (Movimento Arancione), Oliviero Diliberto (Pdc), Antonio Di Pietro (Idv), Paolo Ferrero (Prc) e Leoluca Orlando (Rete2018) - . Il risultato insoddisfacente delle elezioni politiche del febbraio scorso ha indotto ognuna delle componenti a una riflessione profonda della nuova fase politica al proprio interno". "Si è preso atto - prosegue la dichiarazione - che le scelte strategiche future dei singoli soggetti sono incompatibili con la prosecuzione di un progetto politico comune, quanto meno nell'immediato. Resta intatta la stima reciproca tra tutte le forze che hanno dato vita a RC e la volontà di mantenere comunque interlocuzioni finalizzate al profondo cambiamento politico, culturale e sociale dell'Italia". "Resta inoltre forte il convincimento - conclude la nota - che nel nostro Paese la presenza in Parlamento di rappresentanti delle forze unite attorno a Rivoluzione Civile avrebbe portato un arricchimento importante al dibattito per la realizzazione di una legislazione avanzata sul terreno dei diritti sociali e civili, della legalità, dell'etica nella politica e di un nuovo impianto istituzionale. Il contrario di quanto purtroppo è avvenuto".

Il "lato oscuro" dell'occupazione Usa: crescono gli inattivi e il sommerso

Federico Rampini

NEW YORK - Che cosa sta succedendo alla disoccupazione americana? Vista dall'Europa, la situazione negli Stati Uniti è quasi idilliaca: con un'economia che cresce del 2,5% su base annua e il mercato del lavoro che genera in media oltre 200.000 posti al mese da tre anni, salvo occasionali rallentamenti come il mese scorso. Quando comunque il saldo netto tra nuove assunzioni e licenziamenti si è attestato a +88.000, un dato che farebbe sognare l'Eurozona. Ma negli Stati Uniti il dibattito sulla disoccupazione è meno ottimista. L'America è abituata ad avere delle riprese post-recessione più vigorose di quella attuale, con tassi di crescita del 3,5%. E ricorda ancora l'Età dell'Oro di Bill Clinton quando la disoccupazione era scesa al di sotto del 4%. Mentre adesso è al 7,6% della forza lavoro (anche in questo caso, tutto è relativo, per l'Eurozona sarebbe un traguardo). E questo malgrado una politica eccezionalmente espansiva della Federal Reserve, con i massicci acquisti di bond che proseguono al ritmo di 85 miliardi al mese (è il "quantitative easing" di Ben Bernanke giunto ormai alla terza edizione dall'inizio della crisi). Ciò che preoccupa soprattutto è il tasso di attività, ovvero la percentuale della popolazione americana che ha un impiego: attualmente è il 58,5%, e da tre anni non si discosta molto da questo livello. Che resta di cinque punti inferiore rispetto al tasso di attività pre-recessione. Il tasso di attività e il tasso di disoccupazione misurano entità molto diverse. Se un cittadino che perso il lavoro da molto tempo, rinuncia a cercarne uno nuovo, a un certo punto scompare dalle statistiche dei disoccupati. Quindi gli "scoraggiati" scompaiono dal tasso di disoccupazione; però fanno scendere il tasso di attività. Se fosse interamente dovuto a questo fenomeno, allora il calo della disoccupazione americana sarebbe solo apparente. Per fortuna subentrano altre due spiegazioni. Una è demografica: con l'invecchiamento della popolazione arrivano alla soglia della pensione i più anziani dei "baby-boomer", appartenenti alla generazione più popolosa. Dunque stanno uscendo dalla forza lavoro attiva schiere crescenti ai americani, e questo induce un calo del tasso di attività. Un'altra spiegazione è l'allargamento dell'economia sommersa. Anche in America è sempre esistita una zona di attività "in nero", ma è presumibile che uno degli effetti della crisi sia stato quello di aumentarne le dimensioni. Questo spiegherebbe anche la tenuta dei consumi, superiore a quanto sarebbe compatibile con l'attuale livello di disoccupazione. Tuttavia il dato del tasso di attività resta preoccupante perché misura la parte di popolazione che deve "mantenere gli altri", quella su cui pesa fra l'altro l'onere di finanziamento del Welfare, della sanità e delle pensioni. Alla Federal Reserve sono convinti che la politica monetaria attuale vada proseguita fino a quando la disoccupazione scenderà al 6,5% e sperano che abbassandola a quel livello si riuscirà a far tornare sul mercato del lavoro anche una parte dei disoccupati "scoraggiati". Ma c'è una corrente di pensiero in seno alla Fed che giudica indispensabile far scendere il tasso di disoccupazione almeno al 5,5%, proprio per generare opportunità sufficienti a far tornare gli scoraggiati. E con loro forse anche un pezzo di sommerso.

La Bce taglia i tassi allo 0,50%. La giornata in diretta Twitter – Tonia Mastrobuoni

BRATISLAVA - La Bce ha abbassato con una decisione presa «ad amplissima maggioranza» i tassi di interesse di 25 punti allo 0,50% (e ha fatto capire che c'era una parte del board orientata a un taglio di 50), ed ha anche tagliato il tasso marginale di mezzo punto all'1%, quello che le banche pagano quando chiedono all'Eurotower prestiti di emergenza, nel caso ad esempio che non riescano ad accedere altrimenti alla liquidità. Ma la Bce, ha detto Mario Draghi al termine della conferenza stampa successiva alla riunione del consiglio direttivo, ha anche preso «numerose decisioni» che riguardano la liquidità. La prima è di mantenere le operazioni straordinarie attive ad oggi almeno fino all'anno prossimo. Inoltre, Draghi ha fatto sapere che con la Commissione Ue e la Bei ci sono colloqui per favorire una ripresa del mercato dei derivati Abs, insomma per riavviare un mercato che il numero uno dell'Eurotower ha definito «morto» e che consentirebbe di cartolarizzare le sofferenze bancarie, dando sollievo all'attuale stretta che colpisce soprattutto le piccole e medie imprese. E che in alcuni paesi periferici continua ad essere più forte che nel Nordeuropa. Draghi ha fatto non a caso riferimento a una «frammentazione del mercato finanziario» che si rifletterebbe anche nei 2,5% di rendimenti sui bond che una banca di Milano paga oggi rispetto a una di Monaco. Tuttavia, qualche miglioramento c'è, ha aggiunto il presidente della Bce: sui depositi, ad esempio. Ma Draghi ha detto anche che «la politica monetaria rimarrà accomodante finché sarà necessario» ed ha detto che Francoforte «è aperta» all'ipotesi di mosse ulteriori, anche a tassi di interesse sui depositi negativi (attualmente sono a zero). Un cenno che ha fatto letteralmente crollare l'euro dello 0,7% in pochi minuti. Il presidente della Bce ha fatto capire che alla decisione di alleggerire il costo del denaro hanno contribuito alcuni fattori. Anzitutto, l'inflazione dell'eurozona che si è attestata ad aprile all'1,2%, anche a causa di un «crollo» dei prezzi energetici, e che è dunque perfettamente sotto controllo e in linea con l'obiettivo del 2%. In più c'è stato un peggioramento del quadro economico: la debolezza dell'eurozona, dopo cinque trimestri di produzione in calo, «si è protratta alla primavera», ha sottolineato, e il taglio dei tassi vorrebbe «favorire la ripresa» che Draghi continua a predire per la fine dell'anno, anche se ha ammesso che ci sono «rischi al ribasso» dovuti alla stasi della domanda interna, «dei consumi ma soprattutto degli investimenti». Va ricordato che l'ultima indagine sugli umori del manifatturiero dell'eurozona Markit ha registrato un calo a quota 46,7. Sotto i 50 l'indice segnala una contrazione dell'attività economica.

Letta incontra Hollande a Parigi: “Politiche europee per la crescita”. Van Rompuy promette flessibilità - Marco Zatterin

BRUXELLES - Da Berlino a Parigi e, infine, Bruxelles. Enrico Letta passa nello spazio di ventiquattro ore dalla cristianodemocratica rigorista Angela Merkel, al socialista anticiclico François Hollande e a quello meno perturbato Elio Di Rupo, prima di incontrare i presidenti delle istituzioni comunitarie. Un'ora abbondante e un ottimo incontro con il francese, una faccia a faccia più breve e comunque cordiale con il belga. Il premier si presenta, promette coerenza con gli impegni europei e auspica che l'Europa faccia altrettanto. Quando termina l'incontro all'Eliseo, ribadisce convinto la sua fiducia nel progetto d'integrazione continentale e auspica che, al summit europeo di fine giugno, «senza perdere tempo, l'Europa si metta in condizione di fare il massimo per la crescita, che non è alternativa alla stabilità di bilancio, ma va perseguita con la medesima determinazione». In questo, come nel dargli un caloroso benvenuto nel club europeo, i suoi interlocutori sono apparsi tutti d'accordo. Il progetto a dodici stelle gli pare essere il centro di tutto – «l'Europa vista come matrigna porta all'ingovernabilità» - , circostanza che spiega il viaggio nelle tre capitali di queste ore. I due leader si intendono. «Se le politiche della crescita sono globali, allora è possibile far ripartire la fiducia – afferma il premier dopo la sessione con Hollande-. Ma se questa dimensione europea non c'è, tentare di compiere in Italia scelte che non si vogliono fare in Europa è come scalare una montagna, non ce la possiamo fare». Il che porta direttamente all'adesione del nuovo governo agli obiettivi concordati dal predecessore Monti con Bruxelles: «A Van Rompuy e Barroso confermerò la scelta del nostro governo, quella di mantenere gli impegni presi con l'Unione europea e di fare all'interno di questi le scelte che riterremo necessarie per trovare gli spazi di riduzione fiscale che consentano alle persone di avere più lavoro e possibilità di consumo». Cercherà di tagliare le tasse senza sforare dal percorso virtuoso. Compito complesso, ma il premier esprime fiducia. L'eliminazione dell'Imu su cui il Pdl minaccia la crisi di governo è il tema che salta naturalmente fuori nella conferenza stampa all'Eliseo. Letta che si batte per evitare ogni contesa. «Vedo polemiche che non hanno attinenza con la realtà», rileva. Il governo, spiega il presidente del Consiglio, ha deciso la sospensione della rata di giugno. Cioè «è necessario per rivedere tutto il sistema, giacché il ministro dell'Economia è in carica da 72 ore e ha bisogno di tempo per mettere a punto le proposte che servono. Data la particolarità del nostro laboratorio politico, il centro di decisione è il governo; il dibattito avverrà in quella sede». Dove «potremo insieme ridiscutere le modalità del superamento di questa tassa». Stesso approccio per la legge Fornero. «Va riscritta?», chiedono a Letta. «Rimando al testo del mio discorso – risponde -. Lì è precisato che vi sono alcuni punti che, in questa fase, hanno creato dei problemi, penso alle limitazioni sui contratti a termine». In altre parole il premier è convinto che in tempi ordinari magari avrebbe magari funzionato, ma che in piena doppia recessione gli effetti non possano essere quelli virtuosi auspicati. Ci saranno delle modifiche, è la linea: «Serve un pochino meno di rigidità». Letta è arrivato all'Eliseo sotto un sole finalmente primaverile poco prima delle tre, per la seconda tappa di un tour europeo che in serata lo porta a Bruxelles e fra qualche giorno a Madrid. Ieri, alla cancelliera Merkel, ha illustrato «la forza e la fragilità dell'Italia». Con Hollande, come col premier belga Elio Di Rupo (socialista come il francese, l'intento è stato quello di mettere a punto un fronte per la crescita da opporre a quello – spesso troppo dogmatico – dell'austerità ispirata dai falchi di Berlino. Il premier ha affermato davanti alla cancelliera Merkel l'adesione alla piena adesione al rigore di bilancio, ma ha pure sottolineato che non si vive di solo consolidamento e che la crescita deve essere porta ala centro del palcoscenico. «Nessuna tensione nemmeno amichevole - ha reiterato – Abbiamo un

obiettivo comune, quello di trovare delle soluzioni efficaci per la crescita al vertice di giugno». L'asse italo francese, almeno a parole, pare funzionare benissimo. Idem coi belgi. Letta ha sfoderato un ottimo francese e Hollande ha raccontato che la sua insegnante di lingua, di Strasburgo, ha cercato di incontrarsi con lui. «Creeremo il contatto», assicura il presidente, che scivola sul terreno di «Carramba che sorpresa!». La giornata si è chiusa con la cena col presidente del Consiglio Van Rompuy che in una nota ha promesso «il pieno sostegno dell'Ue all'Italia perché si possa perseguire l'impegno comune di superare la crisi economica e promuovere la crescita e il lavoro facendo pieno uso della flessibilità esistente (nei trattati europei) mantenendo allo stesso tempo l'obiettivo chiave del mantenimento di solide finanze pubbliche». Domani mattina alle otto, farà colazione con quello della Commissione, Barroso. «Ma in questo primo faccia a faccia – dice Letta – non parlerò ancora dei miei piani e del loro riflesso sui conti pubblici». Un secondo colloquio è ormai già scritto nelle stelle a stretto giro.

A 5 anni uccide la sorellina col fucile

NEW YORK - È ancora troppo presto secondo la polizia del Kentucky per stabilire se qualcuno verrà incriminato per il caso del bambino di cinque anni che ha sparato ed ucciso la sorellina di due con il fucile per bambini che gli era stato regalato dai genitori. I quali avevano lasciato il fucile incustodito in angolo della stanza dove giocavano i piccoli senza apparentemente sapere che fosse carico. «Non riscontriamo nessuna negligenza da parte di alcuno», ha detto in un primo momento il portavoce della polizia del distretto di Columbia, che poi, secondo quanto riporta il quotidiano locale Herald Leader ha corretto il tiro, sottolineando che «è troppo presto per sapere». «Credo che vi siano ancora delle informazioni che non comprendiamo a pieno, e comunque l'inchiesta continua» ha aggiunto che alla fine sarà il procuratore locale a decidere. Intanto, la piccola comunità rurale di Burkerville, è «sotto choc» per quanto accaduto nella «mobile home» della famiglia che coltiva dal 1930 un appezzamento di terra, secondo quanto riportano le autorità locali che allo stesso tempo però difendono il fatto che il possesso delle armi sia nello stato un vero stile di vita che rende normale regalare ad un bambino il suo «primo fucile» ancora prima di iniziare le elementari. «Qui in Kentucky le armi vengono passate da generazione in generazione, si inizia giovanissimi ad usare le armi, ad andare a caccia e tutto il resto», ha spiegato Gary White, il coroner della contea di Cumberland, che ha anche difeso, intervistato dalla televisione locale, la madre dei piccoli, che avrebbe lasciato i bambini a giocare nella stanza dove si trovava il fucile carico ed incustodito, affermando che la donna si era recata sul patio «per non più di tre minuti». L'arma usata dal piccolo è un «Crickett», un modello di fucile per bambini che viene prodotto dalla Keystone Sporting Arms, che sul suo sito lo pubblicizza come «my first rifle», il mio primo fucile. Nel sito vi è anche un «kids corner» che mostra le foto di bambini che armati di fucile si esercitano al poligono. Tra i modelli che vengono pubblicizzati, che vengono tutti caricati con proiettili calibro 22, ve ne sono anche alcuni di diversi colori, tra i quali blu e rosa. Il terribile incidente ha riacceso negli Usa il dibattito - in effetti quanto mai lontano da zone dell'America profonda come la contea di Cumberland dove il possesso di armi non si discute - sul controllo delle armi, dopo che nelle scorse settimane è stata affossata al Senato la legge dei cosiddetti «background check». Ed incidenti del genere sono sempre più frequenti negli Usa: nel 2009 sono stati 114 i bambini e i ragazzi sotto i 20 anni uccisi da pallottole sparate per sbaglio, secondo i dati diffusi dall' U.S. Centers for Disease Control and Prevention. E spesso, troppo spesso, a sparare sono stati altri bambini.

Corsera – 2.5.13

Luigi Preiti disse ai carabinieri: «Perché non mi avete sparato?» - Fiorenza Sarzanini

Adesso a Luigi Preiti cambia nuovamente versione e dice che il giorno prima di entrare in azione a Palazzo Chigi ha avuto l'impero di suicidarsi. «Avevo pensato di uccidermi quando ero in albergo, ma così sarei stato soltanto uno dei tanti, sarei stato dimenticato subito dopo. Invece io volevo dare un segnale e per questo sono andato poi in piazza», dichiara davanti al giudice che convalida il suo fermo e dispone che rimanga in isolamento. Continua Preiti: «Io credevo che sarei stato eliminato. La mia intenzione era comunque quella di morire, anche se non sono riuscito a farlo». Poi si rivolge ai carabinieri presenti e afferma: «Perché non mi avete sparato?». SCUSA - L'uomo accusato di tentato omicidio aggravato dalla premeditazione è assistito dai suoi legali Raimondo Papparatti e Mario Danielli. Dopo aver ricostruito ancora una volta le fasi dell'agguato, dice: «Non volevo uccidere, ma colpire le istituzioni. Mi sono reso conto di aver causato danni seri al brigadiere e chiedo scusa alle famiglie. Chiedo scusa anche ai magistrati. Non volevo essere oggetto delle vostre attenzioni.

Valsusa, volantini di solidarietà a Preiti - Elisa Sola

Dopo lo striscione al corteo del Primo maggio a Torino, nella notte sono scomparsi a Bussoleno, in Val di Susa, alcuni manifesti di «solidarietà» verso Luigi Preiti, lo sparatore di Palazzo Chigi. Sono una decina, e sono stati appesi sui muri delle strade principali del paese: la piazza del mercato, via Traforo, via Ponte Cambursano. Su un rettangolo di cartone giallo, a fianco della sagoma di un cow boy armato di pistola, campeggia il titolo: «Gli spari sopra». «Luigi Preiti ha semplicemente fatto quel che tutti dicono in ogni buon bar d'Italia - è uno dei passaggi - lui ha solo accorciato la distanza tra il dire e il fare. Non è un gesto sorprendente. Quel che è davvero sorprendente è che sia un gesto isolato». Al fondo del testo, al posto della firma, c'è scritto in stampatello: «Solidarietà di pelle a Luigi Preiti». È stato un cittadino a notare uno dei cartelloni. Ha telefonato ai carabinieri della compagnia di Susa. «Venite subito, è una cosa inaudita, sono indignato». I militari sono intervenuti subito e durante un servizio perlustrativo ad hoc hanno rimosso e sequestrato tutti i manifesti. Ora sono in corso i rilievi fotografici e le indagini. Il documento non è firmato, ma si capisce dal contenuto perché è comparso proprio in Val di Susa, a pochi chilometri dal cantiere della Tav di Chiomonte. «E poi, a dirla tutta - c'è scritto verso la fine del testo a proposito dei due carabinieri feriti durante il giorno dell'insediamento del nuovo governo - non erano certo due sfigati qualsiasi. Erano carabinieri del battaglione Tuscania, noto in Italia per i

pestaggi, le torture, i lacrimogeni ad altezza uomo, arroganti e impuniti, e in Val di Susa lo sappiamo bene». Il riferimento è alle «battaglie» delle reti, ai numerosi episodi di scontri tra forze dell'ordine e persone incappucciate durante le manifestazioni No Tav. Vi parteciparono anche militari del battaglione Toscana, così come centinaia di militari provenienti da varie Regioni d'Italia. Gli inquirenti sono al lavoro per individuare chi ha stampato i manifesti, chi li ha affissi. E di chi sono le teste, da dove parte l'idea. I toni e i contenuti sono simili a quelli usati dagli autonomi ieri a Torino mentre mostravano l'immagine di Preiti e dei morti suicidi «vittime della crisi economica». «Pd e Pdl insieme per fare la guerra ai poveri», «i carabinieri difesi dalla Casta», i «suicidi che ormai non fanno più notizia». Sono concetti ricorrenti. Ma è presto per fare ipotesi, ora si continua a lavorare.